Maria Luisa Ceccarelli Lemut

1. LA PRESENZA MONASTICA NELLA DIOCESI DI POPULONIA-MASSA MARITTIMA DALLE PRIME ATTESTAZIONI AL XIII SECOLO

The monastic presence in the diocese of Populonia-Massa Marittima, from earliest mentions until 13th century

1. IL MONACHESIMO IN TOSCANA TRA L'VIII E IL XII SECOLO

Uno sguardo generale alle fasi del monachesimo toscano consente di vedere come, dopo i primi esperimenti di vita religiosa maschile nelle isole del Tirreno (Capraia, Gorgona, Montecristo), attestati dalla fine del IV secolo, e sul Monte Pisano, noti dalla fine del VI[1], una prima fioritura monastica si verificò nel corso dell'VIII secolo, cui possono essere fatte risalire le origini di diciassette cenobi, cinque dei quali femminili[2], mentre al secolo IX e ai primi decenni del X appartengono solo sei monasteri[3].

Fu però a partire dall'ultimo trentennio del X secolo che in Toscana, e più in generale nell'Italia centrosettentrionale, si verificò una vera esplosione monastica durata, se pur con caratteri e scopi diversi, fino al primo quarto del XII. In questo arco di tempo contiamo quasi centoventi fondazioni o rifondazioni, con i picchi maggiori nell'ultimo venticinquennio dell'XI secolo e nel primo quarto del successivo[4]. Le più importanti caratteristiche di questo fenomeno furono la netta prevalenza dei cenobi maschili rispetto a quelli femminili, la non omogenea diffusione spaziale e il ridotto numero di religiosi presenti nei singoli enti.

Se in questa fioritura monastica rilevante fu il ruolo dei vescovi locali, assai più significativo fu quello delle casate laiche di vario livello, a partire dallo stesso marchese di Tuscia Ugo e sua madre Willa nell'ultimo trentennio del X secolo, esempio seguito dalle stirpi comitali degli Aldobrandeschi, Guidi, Cadolingi, Gherardeschi, dei conti di Siena e di quelli di Arezzo e da altre importanti famiglie, signorili ma anche cittadine, come Berardenghi, da Buggiano, Albizzonidi etc.[5].

In questo tipo di fondazioni non mancavano reali e forti motivazioni di carattere religioso (beneficiare delle preghiere dei monaci e mantenersi in contatto con una vita cristiana più pura), pur tuttavia da tempo gli studiosi hanno rilevato la prevalenza di precisi interessi politici ed economici. Se l'azione del marchese Ugo era inserita nella sua attività politica ed i cenobi assumevano le funzioni di centri organizzativi dei beni fiscali[6], per le casate laiche si trattava di monasteri privati, nucleo di coordinazione di un ambito territoriale e punto di riferimento per larghi strati della società locale – dai coloni che ne coltivavano i campi alle famiglie più cospicue che ne prendevano a livello le terre o vi ponevano loro membri come monaci –, in grado di favorire il radicamento signorile dei fondatori, in particolare di quelli che tendevano a rendere dinastici i poteri di origine pubblica, come i casati comitali, con un ruolo quindi non dissimile da quello dei castelli: il loro proliferare rappresentava un fenomeno parallelo e complementare all'incastellamento[7].

Analogo scopo era affidato dai vescovi ai cenobi da essi fondati, spesso nelle vicinanze della città sede del presule, per riaffermare il ruolo episcopale minacciato dall'invadenza dei capitoli canonicali costituiti nelle chiese vescovili[8].

Solo dalla prima metà dell'XI secolo compaiono coscienti impulsi riformatori, come nell'azione del monaco Bono, chiamato da Nonantola per opera di un laico pisano all'inizio del secolo per ispirare la vita monastica di alcune fondazioni cittadine[9], ma soprattutto con i due importanti movimenti facenti capo rispettivamente alle fondazioni di Camaldoli e di Vallombrosa[10], cui dalla seconda metà del secolo si collegarono altri enti. Una limitata diffusione ebbe nella nostra regione il monachesimo cluniacense, che nell'ultimo ventennio dell'XI secolo rappresentò il fulcro organizzatore del partito gregoriano e riformatore[11].

Il XII secolo rappresenta sicuramente il periodo di massima espansione e floridezza dell'esperienza cenobitica, caratterizzata anche da importanti iniziative architettoniche (rifacimenti o spostamenti di monasteri[12]) ma soprattutto

[1] Cfr. rispettivamente Sodi 2005; Sodi, Ceccarelli Lemut 1996, p. 22.

[2] Per non appesantire il testo, si danno qui solo i nomi dei cenobi con l'indicazione della diocesi medievale tra parentesi, rimandando per altre notizie a Repetti 1833-1846, e Kehr 1908. I monasteri maschili erano San Bartolomeo di Pistoia, San Salvatore in Agna o in Alina e San Tomato sul Monte Albano (Pistoia), San Benedetto di Arezzo e Santa Maria di Farneta (Arezzo), Sant'Eugenio in Pilosiano o di Monastero (Siena), Sant'Antimo e San Salvatore del Monte Amiata (Chiusi), San Pietro di Monteverdi (Populonia), San Savino (Pisa), San Pietro di Camaiore e San Salvatore di Sesto (Lucca); quelli femminili San Bartolomeo di Ripoli (Firenze), Santi Tommaso e Giorgio di Capraia (Pistoia), Santi Maria e Pietro di Pisa, San Ponziano e San Salvatore Brisciano (Lucca).

[3] Si tratta dei cenobi maschili di San Michele di Passignano (Fiesole), Sante Fiora e Lucilla di Torrita e San Pietro d'Asso (Arezzo), San Pietro di Vada (Pisa), e di quelli femminili di San Mercuriale di Pistoia e San Salvatore della Berardenga (Arezzo).

[4] I dati sono ricavati da Repetti 1833-1846, I, *sub vocibus* abazia, abbadia, badia; Kehr 1908; cfr. anche Kurze 1973.

[5] Per le casate qui nominate cfr. rispettivamente Collavini 1998; Rauty 1988; Pescaglini Monti 1981; Ceccarelli Lemut 1981; Cammarosano 1981; Angelucci 1982; Delumeau 1988; Cammarosano 1974; Spicciani 1984; Ticciati 1992.

[6] Cfr. Kurze 1973, pp. 307-313.

[7] Cfr. in proposito Miccoli 1966; Kurze 1973; Sergi 1986, pp. 79-84; Sergi 1994, pp. 7-13; Ceccarelli Lemut 2003a.

[8] Si vedano ad esempio i casi esaminati in Ceccarelli Lemut 2003a.

[9] Su di lui si veda Cammarosano 1970; Ronzani 1997, pp. 90-96.

[10] Cfr. rispettivamente Vedovato 1994; *I Vallombrosani* 1995; *L'*Ordo *Vallisumbrosae* 1999.

[11] Cfr. a questo proposito *L'Italia nel quadro* 1985.

[12] Possiamo a titolo d'esempio ricordare all'inizio del XII secolo la ricostruzione delle chiese monastiche di San Giustiniano di Falesia presso Piombino

dal consolidamento e dalla sistemazione giuridica attraverso la definizione e l'applicazione della *libertas romana* e il largo sviluppo dell'esenzione[13].

Dobbiamo ad ogni modo tenere sempre presente che la documentazione giunta sino a noi, sia scritta sia materiale, offre una visione parziale della vita monastica, consentendo di cogliere prevalentemente gli aspetti patrimoniali ed economici, e solo raramente e sporadicamente quelli culturali e religiosi.

2. LA DIOCESI DI POPULONIA-MASSA MARITIMA

La diocesi di Populonia-Massa Marittima presenta uno scarso numero di cenobi, cinque maschili e uno femminile, nessuno dei quali nel capoluogo diocesano: una situazione non diversa dalle altre diocesi maremmane – Roselle-Grosseto ospitò cinque monasteri maschili[14] e Sovana uno solo, maschile[15] –, ma ben differente dalle altre diocesi toscane, ove la presenza monastica, maschile e femminile, fu assai più consistente. Anche quest'aspetto dunque conferma i caratteri peculiari di un'area priva di vere e proprie città che potessero divenirne il centro di aggregazione politico, culturale, economico e sociale (*fig.* 1).

Anche se limitata, la presenza monastica nell'ambito diocesano di Populonia-Massa Marittima risale tuttavia ai primi secoli della cristianizzazione con l'insediamento eremitico nell'isola di Montecristo, e forse a San Quirico di Populonia nei primi secoli dell'alto Medioevo, cui si aggiunse intorno alla metà dell'VIII secolo il monastero di San Pietro di Palazzolo presso l'odierno Monteverdi. Nessun'altra fondazione monastica è documentata prima dell'XI secolo: erra pertanto Adele Simonetti nel sostenere «che almento dall'VIII secolo si era stabilita presso Populonia una colonia monastica irlandese proveniente dal monastero di S. Colombano di Bobbio, che veniva indicata proprio come Diaconia di S. Colombano»[16]. Ma questa diaconia, cui si riferiscono diversi documenti lucchesi dei secoli VIII e IX, non sorgeva a Populonia bensì nella località *Pulia* subito a sud delle mura di Lucca[17]: è ben vero che nella diocesi di Populonia esistette una chiesa dedicata a San Colombano, attestata dal 1014, dipendente del monastero di Monteverdi, ma posta presso Donoratico[18].

Secondo l'ampio studio di Alessandro Falcini, la formazione della diocesi, analogamente a quelle di Roselle e di Sovana, sarebbe successiva alla pace costantiniana[19]: la prima attestazione risale infatti al 495, allorché il vescovo *Asellus* fu presente alla sinodo del papa Gelasio I del 13 marzo di quell'anno[20]. Ho tuttavia qualche dubbio su tale tardiva origine. Se per Pisa è stata dimostrata la *via maritima* della cristianizzazione[21], una simile ipotesi è applicabile anche a Populonia, che rappresentava una tappa importante sugli itinerari marittimi: non sembra pertanto irragionevole attribuire la diffusione del Cristianesimo ad epoca anteriore al V secolo[22].

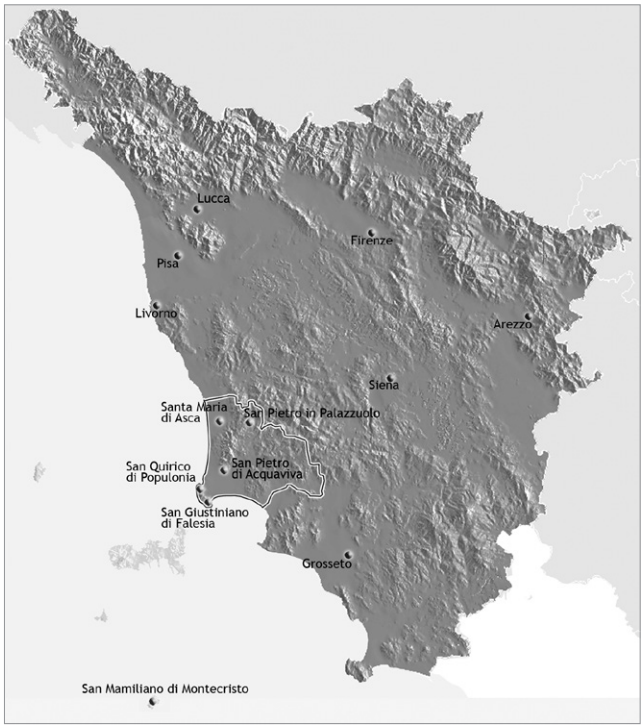

fig. 1 – Localizzazione dei monasteri esaminati nel testo. La linea indica i confini della diocesi nel XIII secolo.

Quasi tutti i cenobi populoniesi scomparvero entro il XVI secolo, salvo San Pietro di Monteverdi, e nemmeno il passaggio ad altri ordini (Clarisse a San Giustiniano di Falesia, Camaldolesi a San Mamiliano di Montecristo) ne garantì la sopravvivenza.

Tale quadro rientra, anche se qui più macroscopico che altrove, in una tendenza generale, presente nell'intera regione[23] e più in generale nell'Italia centrosettentrionale: l'autonomia non solo non garantì il successo ma portò ad un progressivo depauperamento degli enti monastici. Dal XII secolo cominciarono a delinearsi i primi segni di crisi, determinati sia da problemi di carattere economico derivanti dall'accresciuta necessità di denaro liquido (ad esempio per le attività edilizie), sia dal ripiegamento su se stessi con il progressivo isolamento dalle istanze più vive della società contemporanea, che davano origine ad altre forme di vita religiosa con il movimento canonicale e quello eremitico e con le fondazioni ospedaliere[24], istituti concorrenziali rispetto al monachesimo

(cfr. avanti testo successivo alla nota 143) e di San Paolo a Ripa d'Arno a Pisa (Stiaffini 1983-1984, pp. 255-257), lo spostamento alla fine del secolo dei cenobi di San Pietro di Monteverdi (cfr. avanti note 104-106 e testo corrispondente) e di San Bartolomeo di Sestinga presso l'attuale Vetulonia nella diocesi di Grosseto: cfr. Ceccarelli Lemut 1985, p. 40.

[13] Cfr. Maccarrone 1980.

[14] San Bartolomeo di Sestinga, San Lorenzo al Lanzo, San Salvatore di Giugnano, San Pancrazio al Fango, San Guglielmo di Malavalle: Ceccarelli Lemut 1994.

[15] Santi Maria e Benedetto dell'Alberese, su cui vd. Ceccarelli Lemut, Garzella 2014.

[16] Simonetti 1987, p. 88.

[17] Barsocchini 1844, pp. 4, 76; De Conno 1991, pp. 89-93.

[18] Su di essa vd. Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 39-40, e avanti testi corrispondente alla nota 88 e successivo alla nota 99.

[19] Falcini 1939-1940, p. 169.

[20] *Epistulae Romanorum pontificum,* p. 437.

[21] Sodi, Ceccarelli Lemut 1996, pp. 19-21, 23-24.

[22] Sulla diocesi di Populonia vd. Garzella 1991, 1996, 2001.

[23] Cfr. la sintesi di Ceccarelli Lemut 2000, pp. 294-300.

[24] Ad esempio alla canonica di San Frediano di Lucca vennero aggregate diverse altre comunità religiose sino a dare vita ad una sorta di congregazione:

tradizionale, che produssero in esso sia un calo di vocazioni sia una diminuzione delle donazioni dei fedeli, sempre più attratti dai nuovi modelli di vita religiosa. Un tentativo di soluzione fu visto dai pontefici nell'unione a congregazioni benedettine ben affermate nell'intento di evitare al singolo monastero la decadenza e l'involuzione materiale e spirituale, ma non sempre il rimedio sortì l'effetto desiderato (si veda il caso di San Mamiliano di Montecristo). Nel corso del Duecento nelle abbazie rimaste spopolate e in abbandono ai monaci neri vennero sostituiti altri religiosi, appartenenti ai nuovi ordini che si erano formati[25], ma nella diocesi di Populonia-Massa Marittima neanche questa soluzione valse a garantire la sopravvivenza degli enti.

I movimenti eremitici, penitenziali e pauperistici e le loro nuove forme religiose, in cui anche chi non abbandonava la vita del mondo trovava possibilità d'inserimento nei terzi ordini o nelle confraternite, rispondevano alle nuove esigenze spirituali della popolazione; all'opposto l'autonomia delle abbazie le condannava ad un dannoso isolamento: da un lato l'esenzione impediva la visita degli ordinari diocesani e non favoriva perciò il rinnovamento della vita religiosa, dall'altro la protezione apostolica, sviluppatasi per una migliore pratica dell'osservanza, finiva per ritorcersi contro di essa[26].

Alla fine del XIV secolo il monachesimo benedettino autonomo aveva ormai in gran parte compiuto il suo corso: il futuro che si prefigurava era quello della riforma monastica, il ritorno allo spirito della regola e la sua reinterpretazione attraverso il collegamento tra i cenobi che a quell'ideale volevano conformare la propria vita, un futuro annunciato dalla comparsa nella nostra regione dei Cistercensi nel Duecento e dei Certosini nel Trecento, cui si accompagnò la nascita della congregazione olivetana[27]: tutti fenomeni però che, non a caso, non ebbero alcuna eco nelle diocesi maremmane.

3. I MONASTERI BENEDETTINI

3.1 San Mamiliano di Montecristo

La più antica attestazione di una presenza monastica nella diocesi di Populonia riguarda l'isola di Montecristo, ai cui monaci nel giugno 591 indirizzò una breve ma incisiva lettera il papa Gregorio I Magno, in cui lamentava come essi vivessero senza alcuna regola: pertanto egli inviò l'abate Orosio perché esaminasse la loro condotta e impartisse le disposizioni necessarie; ai monaci era imposto di ubbidire all'abate e di osservare quanto avesse stabilito[28].

La presenza monastica è certamente da retrodatare, anche se del tutto inattendibile appare la narrazione della *Vita sancti Sentii* di Blera, che attribuisce l'inizio della vita religiosa nelle isole di Montecristo e del Giglio ai preti Senzio e Mamiliano e a tre compagni, fuggiti sul finire del V secolo dall'Africa invasa dai Vandali e giunti dopo varie peripezie a Montecristo, ove Mamiliano sarebbe morto, per essere poi sepolto al Giglio[29]. Secondo Francesco Lanzoni, l'autore della *Vita* scrisse tra il VII e l'VIII secolo e, poiché mostra di conoscere bene l'Arcipelago Toscano, potrebbe essere un monaco di quei luoghi[30]. Senzio, patrono di Blera, fu veramente un martire, non un profugo delle persecuzioni vandaliche, mentre di Mamiliano non sappiamo niente: Lanzoni ipotizza una possibile identificazione con l'omonimo prete compagno di martirio del papa Urbano I nel 233 secondo la *Passione* di quest'ultimo[31]. Diversa l'opinione di Eugenio Susi, che riporta la *Vita* all'ambito di Farfa agli ultimi decenni del X secolo[32]. Ad ogni modo il culto di san Mamiliano era già diffuso nel corso dell'VIII secolo, poiché a lui era intitolata una chiesa «in loco Collinem», ossia nelle Colline Livornesi, attestata nel febbraio 757, ma certamente più antica: Andrea, vescovo di Pisa, concesse a tale Attone l'edificio di culto con tutti i suoi beni, pervenuto al presule dal defunto prete Rotperto, le cui due nipoti monache la abitavano[33]. Un'altra chiesa è testimoniata nell'809 presso Musignano nel territorio di Tuscania[34]. Per quanto riguarda la diocesi di Pisa, mi sembra probabile che il culto di Mamiliano potesse essere pervenuto solo dalle isole tirreniche.

Dopo la lettera di Gregorio Magno del 591 un lungo silenzio delle fonti avvolge le vicende dei monaci di Montecristo fino al XII secolo, ossia fino al privilegio concesso a Pisa dal papa Gelasio II il I ottobre 1118 all'abate Enrico, in cui il cenobio era posto sotto la protezione della Sede Apostolica, gli venivano confermate le proprietà nelle isole di Corsica, Sardegna, Pianosa ed Elba e le dipendenze ecclesiastiche in Sardegna (Santa Maria di Scala nel Sassarese, Sant'Elia – di Siligo? –, San Gregorio, San Mamiliano di Semassi) e in Corsica (i monasteri di Santo Stefano di Venaco, pochi km a sud di Corte, e di Santa Maria di Canovaria, le chiese di San Pellegrino e di San Paolo di Conca). Erano inoltre garantiti la libera elezione dell'abate, i diritti di sepoltura nel monastero e nelle sue dipendenze, le decime e la facoltà di accogliere laici e chierici viventi secolarmente desiderosi di abbracciare la vita religiosa[35].

È ben vero che ai secoli V-XII sono attribuiti da copie notarili dei secoli XIV-XV quindici documenti, che già a prima vista presentano anacronismi nel formulario e nel contenuto ed hanno pertanto dato luogo a complesse e pretestuose discettazioni da parte degli annalisti camaldolesi per poterli ritenere

Giusti 1962, pp. 447-448; si può ricordare l'ordine eremitico dei Guglielmiti sorto nella diocesi di Grosseto e sviluppatosi nella seconda metà del XII secolo e la proliferazione di eremi nell'ambito toscano dalla fine di quel secolo: cfr. rispettivamente Elm 1962; van Luijk 1968. Un ruolo importante nella regione ebbero gli ospedali di Sant'Jacopo di Altopascio nella diocesi di Lucca e di Osnello nella diocesi di Pistoia: cfr. rispettivamente Cenci 1996 e Coturri 1983.

[25] Un primo tentativo di sintesi sui monasteri toscani di età comunale, non esente da errori ed omissioni, è in Kurze 1998; per il ruolo degli ordini mendicanti si veda Pellegrini 1998.

[26] Cfr. Maccarrone 1972.

[27] Sui Cistercensi e i Certosini si vedano ripsettivamente le tesi di dottorato, coordinate da M.L. Ceccarelli Lemut, di Colombini 2004 e di Giuliani 2011; sugli Olivetani Lugano 1903.

[28] Gregorii Magni, I, n. 49 pp. 62-63; sui primordi della vita monastica a Montecristo cfr. Sodi 2005, pp. 104-105.

[29] *Acta Sanctorum Maii*, VI, pp. 71-73.

[30] Lanzoni 1927, I, pp. 522-526; II, pp. 645-646.

[31] *Ivi*, I, pp. 525-526.

[32] Susi 2000.

[33] Ed. *Codice Diplomatico Longobardo*, I, n. 124 pp. 367-369.

[34] Susi 2000, p. 18.

[35] Originale ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; copia ASP, *Pia Casa di Carità*, n. 460, cc. 7r-v; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, III, *Appendix Monumentorum*, n. CLXXXVII col. 274; reg. Kehr 1908, n. 2 p. 277. L'edificio romanico in rovina di Santa Maria della Scala si trova 9 km a N/O di Bonorva; la chiesa romanica di San Mamiliano di Semassi è non lontano da Nuraminis nel Cagliaritano; a sud di Bastia è la chiesa romanica Santa Maria di Canovaria; Conca è a 16 km a N-N/E di Porto Vecchio.

autentici, attribuendoli ai secoli X e XI[36], mentre Ludovico Antonio Muratori, che notò tutte le incongruenze, li ritenne non anteriori ai secoli XII-XIII[37]. Benché fino a quest'ultimo erudito nessuno si fosse posto il problema della loro autenticità, essi mostrano con chiarezza la natura di falsi, natura già osservata a partire dalla seconda metà del XIX secolo da autori quali Alfred Dove, Francis Molard, De Simoni: a motivo della crisi spirituale ed economica, che come vedremo colpì il cenobio all'inizio del XIII secolo, e agli assalti pirateschi, l'archivio monastico subì seri danni e proprio per ovviare alla perdita degli antichi titoli di proprietà vennero redatti questi documenti, probabilmente in pieno Duecento. Essi pertanto non possono offrire alcun elemento degno di fede sulle origini del patrimonio monastico in Corsica[38].

Ai possessi documentati dal privilegio del 1118 è da aggiungere la chiesa pisana di San Concordio, testimoniata dal 4 ottobre 1181, posta «in burgo sancti Viti», ossia nell'abitato immediatamente extraurbano[39]: come appare da un atto del 25 giugno 1270 essa, allora retta da un chierico, era una dipendenza di Montecristo[40] e verosimilmente a quello doveva le sue origini, anteriormente all'attestazione documentaria: nella *Vita* di san Ranieri, redatta negli anni Sessanta del XII secolo, un miracolo compiuto dal santo durante il soggiorno pisano presso l'abbazia di San Vito (1154-1160) ebbe come testimoni l'abate di Montecristo e due suoi monaci[41], la cui presenza appare facilmente collegabile con l'esistenza nelle vicinanze di una chiesa dipendente. Anche un altro monastero insulare, San Gorgonio dell'isola di Gorgona, dagli anni Settanta dell'XI secolo possedeva una dipendenza nella vicina San Vito[42]: i due cenobi avevano una loro sede a Pisa, al limite occidentale della città, in una zona, presso la *porta maris*, caratterizzata dalla frequentazione di mercanti e forestieri (vi si riscuoteva il dazio sulle merci) e dall'attività cantieristica.

Il prestigio del monastero di Montecristo appare ancora intatto negli anni Settanta del XII secolo, allorché, intorno al 1173, il papa Alessandro III gli affidò la riforma del cenobio di San Giustiniano di Falesia: i due enti appaiono ancora uniti nel 1186-1187, ma in seguito l'abbazia di Falesia riacquistò la propria indipendenza[43].

Pochi decenni più tardi, però, all'inizio del XIII secolo, il monastero di Montecristo versava in una difficile situazione. Il I ottobre 1216 il papa Onorio III, mosso dalle suppliche dell'abate e del suo vicario, ne affidò la riforma all'eremo di Camaldoli[44]: non è chiaro se l'iniziativa papale abbia avuto un seguito, dal momento che, come vedremo, la questione riapparve un quindicennio più tardi. Ad ogni modo il 18 luglio 1220 il medesimo papa, ancora su richiesta dell'abate di Montescristo, incaricò il priore del monastero camaldolese pisano di San Zeno di visitare e riformare il cenobio[45].

La situazione evidentemente non migliorò, anzi peggiorò gravemente, se il 10 maggio 1231 il papa Gregorio IX, rivolgendosi al vescovo eletto di Massa Maritima così descriveva le condizioni del cenobio, direttamente sottoposto alla Sede Apostolica: «spiritualibus et temporalibus propter malitiam habitantium […] adeo est collapsum quod nulla spes est de cetero quod in ordine suo resurgere possit tantusque clamor ad clerum et populum de ipsorum artibus nefandis ascendit quos eos tamquam leprosos et immundos universi cupiunt exinde removeri». L'abate che intendeva riportare la regolare osservanza monastica era stato affamato e maltrattato e niente avevano potuto i visitatori, l'abate del monastero vallombrosano di San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa e il priore di San Donato di Lucca. Il pontefice incaricò perciò il vescovo di affidare il cenobio all'ordine camaldolese, di farvi rientrare l'abate e di mandare in altri monasteri i monaci e i conversi che non accettassero il passaggio a Camaldoli[46]. Sulla questione il pontefice tornò, con gli stessi termini, scrivendo il 10 marzo 1232 al vescovo eletto di Massa[47] e il 15 marzo e il 27 aprile al priore di Camaldoli[48]. Il tentativo d'incorporare il cenobio all'ordine camaldolese andò nuovamente frustrato per la pervicacia dei monaci: il 12 luglio 1232 a Pisa nella chiesa camaldolese di San Frediano Guido, priore di Camaldoli, scomunicò i monaci e i conversi che si erano mostrati «iniuriosi et rebelles in rebus et personis» sì che egli non aveva potuto eseguire il mandato papale di prendere possesso dell'abbazia; scomunicò anche dodici uomini dell'isola del Giglio giunti al monastero «armata manu», che avevano spogliato lui ed i suoi monaci e familiari delle loro cose e delle lettere papali. All'atto erano presenti due membri della casata consolare dei Casalei, Roberto e Turchio, e un monaco di Montecristo, Pepo, segno che non tutti gli abitanti del cenobio si opponevano alle direttive pontificie[49].

Particolarmente interessante è la presenza dei due Casalei, famiglia che ritroveremo pochi anni dopo in relazione con il cenobio e di cui è noto il precoce e cospicuo interessamento per le attività legate al mare e per l'alto Tirreno, nelle isole di Pianosa e dell'Elba e a Piombino[50].

[36] Mittarelli, Costadoni 1755-1773, I, pp. 40, 77-82; i documenti sono editi ivi, *Appendix Monumentorum*, nn. VIII-XI coll. 29-33, XIV-XV coll. 37-39, XVIII col. 47-48, XXIII coll. 80-81, XLIV-XLV coll. 102-102, CVIII coll. 248-250, CXVI coll. 264-265, CXXII col. 276; II, *Appendix Monumentorum*, n. XXV coll. 54-55, LXX coll. 169-170.

[37] Muratori 1738-1742, II, coll. 1063-1078.

[38] Su tutto questo vd. Scalfati 1992, pp. 241-251. Stupisce che ancora recentemente siano stati presi per buoni: Susi 2000.

[39] Ed. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, n. 106 pp. 203-205.

[40] Il documento è ricordato da Mittarelli, Costadoni 1755-1773, V, p. 107. Per altre notizie si rimanda a Ceccarelli Lemut 2013, pp. 71-72.

[41] Zaccagnini 2011, cap. LXXI p. 395.

[42] Sul monastero della Gorgona e la sua dipendenza pisana cfr. Ceccarelli Lemut, Sodi 2011, pp. 391-395 e la bibliografia ivi citata.

[43] Vedi avanti testo corrispondente alle note 176-178.

[44] Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, pp. 244-245; reg. *Regesto di Camaldoli*, III, n. 1589.

[45] Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, p. 245; regg. *Regesto di Camaldoli*, III, n. 1588; *Regesta Honorii papae III*, I, n. 2562.

[46] Ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, *Appendix Monumentorum*, n. CCCVIII coll. 501-502 (reg. Potthast 1874-1875, I, n. 8190 con data 1228). In modo analogo il pontefice scrisse al priore di Camaldoli: n. CCCIX col. 502; reg. Potthast 1874-1875, I, n. 8191 con data 1228. Questi documenti presentano un problema cronologico, in quanto sono datati da Rieti rispettivamente «VI Idus Maii, pontificatus nostri anno quinto» e «Idibus Maii, pontificatus nostri anno quinto»: poiché il papa è attestato a Rieti dal 25 aprile al 10 maggio 1228 e dal I giugno 1231 al 27 aprile 1232, Potthast ha ritenuto di correggere «anno quinto» in «anno secundo» e quindi di attribuire i due documenti al 1228. Mi sembra difficile che sia stato scritto *quinto* invece di *secundo*, più facile potrebbe essere l'errore del mese, *Maii* invece di *Iunii*.

[47] Reg. *Regesto di Camaldoli*, III, n. 1976.

[48] ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; il secondo ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, *Appendix Monumentorum*, n. CCCXI coll. 503-504; regg. *Regesto di Camaldoli*, III, n. 1977; Potthast 1874-1875, I, n. 8921; *Les registres de Grégoire IX*, I, nn. 861, 1102.

[49] Reg. *Regesto di Camaldoli*, III, n. 1981; l'atto è ricordata anche da Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, p. 323.

[50] Cfr. avanti testo corrispondente alle note 52, 162-168, 173.

Nonostante queste iniziative, l'ingresso nella congregazione camaldolese rimaneva incerto e sulla questione il pontefice tornò il 27 febbraio 1237, ordinando agli abati del cenobio cistercense di San Galgano nella diocesi di Volterra e di San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa di recarsi a Montecristo e d'indagare con attenzione su quanto necessitava di riforma e d'informarne il papa, dal momento che, allorché l'abbazia fu affidata al priore di Camaldoli per essere riformata, questi non volle eseguire il mandato papale e anzi i monaci e i conversi da lui introdotti avevano offerto un «pernicioso exemplo», sì che il monastero era «adeo collapsum in spiritualibus et temporalibus» che solo l'intervento della Sede Apostolica poteva salvarlo[51].

Non è possibile appurare quanto questo racconto corrispondesse effettivamente alla realtà e se poi tali visite fossero state compiute e con quale esito; ad ogni modo più di un anno dopo l'annosa vicenda non era ancora conclusa: l'ultimo atto è verosimilmente rappresentato dall'ordine impartito da Gregorio IX il 19 febbraio 1239 all'abate del monastero camaldolese pisano di San Michele in Borgo di recarsi a Montecristo, di allontanarne monaci e conversi inviandoli in altri monasteri e di farvi rientrare l'abate con i suoi monaci, poiché il priore di Camaldoli aveva riferito come, benché a suo tempo i monaci e i conversi di Montecristo avessero accettato l'ingresso nell'ordine camaldolese, ora «superbie spiritu concitati» si fossero rivoltati contro l'abate nominato dal priore, lo avessero imprigionato ed affamato insieme con i suoi aderenti, sottraendogli il sigillo dell'abbazia e volendo recedere dall'obbedienza camaldolese insieme con le dipendenze ecclesiastiche. Il pontefice intendeva infine chiedere al podestà e al Comune di Piombino e a Ildebrandino e ai suoi consorti Casalei di aiutarlo nel suo operato[52].

Il cenobio era ormai entrato a far parte della congregazione camaldolese, all'interno della quale lo vediamo elencato nei privilegi pontifici[53]. Tra le poche sparse notizie pervenuteci, per lo più relative a proprietà còrse e alla nomina di abati, possiamo ricordare che nel 1242 il cenobio vide riconosciuta da Pandolfo, vescovo di Mariana in Corsica, la riscossione di decime contro i canonici di Mariana[54], e il 31 maggio 1493 Pietro, vescovo di Gallipoli, obbligò gli abitanti di alcune località còrse a pagare le decime al cenobio[55]. Una lettera del papa Innocenzo IV del 17 giugno 1245 mostra una controversia – di cui sono ignoti i termini precisi – con tale «Benedictus Clavonerie laicus, crucesignatus», il quale al tempo del papa Gregorio IX (1227-1241) aveva citato in giudizio l'abate di Montecristo per una somma di denaro e proprietà, ma poiché l'abate non si era presentato e non aveva prestato il *sacramentum calumniae*, era stato scomunicato: ora il pontefice ordinava al priore di Camaldoli di dare la giusta soddisfazione a Benedetto[56].

Per quanto riguarda gli abati, il 16 maggio 1270, essendo stato trasferito l'abate Orlando al priorato di San Michele di Quadrigaia nella diocesi di Jesi, il priore di Camaldoli nominò Martino, già *maior* dell'eremo di Viterbo[57]; l'8 giugno 1276 era abate Benedetto[58] e nel 1281 Gherardo, priore di Camaldoli, nominò abate Bartolomeo di Lucca, sostituito due anni dopo da Taddeo[59]. Il cenobio è censito negli elenchi delle decime dovute alla Sede Apostolica per cifre di una certa consistenza: quattordici lire e sedici soldi per il 1298, sette lire e otto soldi per il primo e secondo termine del 1302-1303[60].

Il monastero però subì incursioni piratesche che ne minarono la disciplina monastica e i beni temporali, sì che il 20 agosto 1323 Bonaventura, priore di Camaldoli, vi trasferì dall'eremo di Camaldoli due monaci e quattro conversi per risollevarne le sorti[61]. Non sappiamo se effettivamente il tentativo ebbe successo e quali siano state le vicende dell'insediamento monastico, ma molto verosimilmente si era ormai innescato un processo di profondo indebolimento, almeno sul piano numerico, e di progressivo abbandono della sede insulare: già il 19 febbraio 1313 l'abate Ventura agiva nel monastero pisano di San Michele in Borgo[62], e ancora a Pisa si trovava il 7 maggio 1386 l'abate Antonio dell'Elba, che dichiarava di non avere alcun monaco allorché nominava il vescovo di Sorres e un abitante di Sassari suoi procuratori per amministrare il patrimonio dipendente da Santa Maria della Scala[63]; un quarto di secolo più tardi, il 22 aprile 1412, l'abate, il pisano Giovanni del fu Giovanni, risiedeva a Piombino nella chiesa di Sant'Antimo e, con il consenso della comunità monastica ridotta ad un solo monaco, Bartolomeo di Ugolino, nominò prete Orsello *Iohannicelli*, abate di Ortu in Corsica, abate del monastero di San Paolo di Iuncheto e rettore della chiesa di San Pietro di Bisceno nella diocesi di Accia, vacanti per la morte di suo fratello[64].

Il 30 novembre 1500 il papa Alessandro VI diresse all'abate un privilegio di conferma delle proprietà, elencando un totale ben ventisei dipendenze ecclesiastiche, dislocate in Corsica nelle diocesi di Mariana, Aleria, Accia, in Sardegna nelle diocesi di Torres e di Cagliari, Sant'Andrea nell'isola dell'Asinara

[51] Reg. *Les registres de Grégoire IX*, II, n. 3533. Negli stessi termini si rivolse l'8 dicembre successivo all'abate del monastero camaldolese fiorentino di Candeli: ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, *Appendix Monumentorum*, n. CCCXL col. 543; regg. Potthast 1874-1875, I, n. 10485; *Les registres de Grégoire IX*, II, n. 3976.

[52] ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; ed. Breschi 1966-1967, n. 14 pp. LXIX-LXXII; reg. *Les registres de Grégoire IX*, II, n. 4745. Ci è pervenuta la lettera scritta nei medesimi termini il 7 marzo al podestà e al Comune di Piombino, ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, *Appendix Monumentorum*, n. CCCXLV coll. 553-554; reg. Potthast 1874-1875, I, n. 10707.

[53] Innocenzo IV, 29 novembre 1252; Alessandro IV, 15 giugno 1256 e 23 luglio 1258; ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*, *ad annos*; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, V, *Appendix Monumentorum*, rispettivamente nn. XXXIII col. 47, LIII col. 74, LXXX col. 166; reg. Potthast 1874-1875, II, nn. 14790, 16428, 17352.

[54] ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*. Per altri possessi corsi cfr. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, p. 360, 26 giugno 12[3]4. ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*, 1313 febbraio 19 ind. 11, 1314 dicembre 24 ind. 12, 1365 febbraio 28 ind. 3, 1365 agosto 23 ind. 3, 1371 ottobre 6 ind. 9, 1402 ottobre 5 ind. 10, 1406 ottobre 3 (le date sono quelle dello spoglio).

[55] Mittarelli, Costadoni 1755-1773, VII, p. 348.

[56] *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 1330; cit. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, IV, p. 36.

[57] ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, V, *Appendix Monumentorum*, n. CXXV coll. 211-212.

[58] ASF, *Diplomatico Camaldoli*, 1277 giugno 8; ricordato da Mittarelli, Costadoni 1755-1773, V, p. 132.

[59] *Ivi*, p. 151.

[60] *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, rispettivamente, I, p. 148; II, p. 193.

[61] Mittarelli, Costadoni 1755-1773, V, pp. 322-323.

[62] ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*.

[63] ASF, *Diplomatico Camaldoli*, 1287 maggio 7; citato da Mittarelli, Costadoni 1755-1773, VI, p. 158.

[64] Ed. ivi, *Appendix Monumentorum*, n. XCI coll. 696-697.

e San Concordio presso Pisa[65]. Non si andrà però lontani dal vero pensando che parte di queste dipendenze sfuggisse ormai al controllo del monastero: si trattava, come sovente accade in questo tipo di documenti, della rivendicazione di diritti e possessi su cui non sempre si era in grado d'intervenire nella speranza, o meglio nell'illusione, di poterli recuperare. Nel frattempo il cenobio si era nuovamente spopolato: il 26 gennaio 1509 il papa Giulio II ordinò a Pietro Delfino, priore generale dell'ordine camaldolese, di provvedere il monastero di monaci che vi abitassero e di sopperire alle necessità di quelli che erano fuggiti dall'isola a motivo delle tempeste marine e degli attacchi pirateschi[66].

Negli statuti del capitolo generale dell'appena costituita congregazione di Camaldoli e di San Michele di Murano, tenuto in Santa Maria degli Angeli di Firenze alla fine di aprile del 1513 e approvati dal papa Leone X il 4 luglio successivo, il monastero di Montecristo è elencato con dieci dipendenze ecclesiastiche in Corsica, in Sardegna e di San Pietro di Olim nell'isola d'Elba e le proprietà con un reddito annuo di cinquanta ducati d'oro[67]. Ma ormai le sue sorti erano segnate: distrutto dai pirati nel 1553, nel capitolo tenuto a Ravenna nel monastero di Classe il 6 maggio 1623 fu unito a Santa Maria degli Angeli di Firenze e un ventennio più tardi, il 2 maggio 1643, a San Michele in Borgo di Pisa[68].

3.2 San Pietro di Palazzolo

Intorno alla metà dell'VIII secolo alcuni rilevanti personaggi dettero vita al monastero di San Pietro di Palazzolo presso Monteverdi. Pur in mancanza dell'archivio monastico, un buon numero di documenti, pervenuti dagli enti con cui l'abbazia ebbe rapporti, si conserva negli Archivi di Stato di Siena e di Firenze. Ci sono anche giunti sia l'atto di dotazione redatto a Pisa nel luglio 754 da uno dei fondatori, il pisano Walfredo del fu Ratcauso[69], sia, fatto molto importante ed unico nella diocesi, la *Vita* di questi, redatta del terzo abate del cenobio, Andrea, all'inizio del IX secolo, trasmessa da un passionale del XII secolo conservato nella Stadtbibliothek di Treviri e proveniente dal locale monastero di San Matteo[70]. Altro elemento di eccezionalità è rappresentato dalle liste dei monaci del cenobio nei *Libri confraternitatum* dell'abbazia tedesca di Reichenau sul Lago di Costanza[71], redatti nell'826, con cui San Pietro fu in un rapporto di fraternità di preghiera: tutti questi aspetti ne fanno certamente il cenobio più rilevante della diocesi ma pure dell'intera Maremma.

Secondo il racconto della *Vita Walfredi*, intorno al quarto anno di regno di Astolfo (luglio 752-luglio 753), Walfredo, «vir christianissimus et timens Deum», desiderando insieme con la moglie «ut istud triste desererent seculum et Deum possent sequi», optò per la vita monastica con il cognato, il lucchese Gundoaldo, e con il vescovo Forte, originario della Corsica: «caritate coniuncti, fide firmati» e divinamente ispirati, scelsero il luogo di *Palatiolum* presso Monteverdi, distante da Pisa sessanta miglia, per altro di proprietà di Walfredo, ove sgorgava una copiosa fonte detta del Santo in mezzo a terreni fittamente coperti di vegetazione, aspetti particolarmente adatti all'insediamento monastico: l'acqua per tutte le necessità dei monaci, il legname per le costruzioni, la cucina e il riscaldamento, l'ubertosità per le future coltivazioni, il relativo isolamento propizio alla vita monastica. Ivi eressero una chiesa dedicata a San Pietro e dettero mano al *magnum monasterium* nell'attuale Podere San Valentino – dove ancora si conserva il toponimo Badivecchia –, a circa 250 m d'altezza e a breve distanza dall'abitato di Monteverdi[72], e contemporaneamente costruirono in località *Pitiliano* sul fiume Versilia (attuale Fiumetto) un cenobio dedicato a San Salvatore, ove si ritirarono le mogli «cum aliis nobilissimis feminis»[73].

Nella loro scelta, Walfredo fu seguito da quattro dei cinque figli – il primogenito Ratcauso era probabilmente già defunto – e Gundoaldo dall'unico figlio, Andrea, l'autore del testo. Walfredo divenne il primo abate e trovò un modello ed un ispiratore nel monaco Imitanco, proveniente dal cenobio di San Vincenzo al Volturno, «doctum et mire conversationis virum». In pochi anni il monastero raggiunse i sessanta monaci: Walfredo lo resse per dieci anni e morì un 14 febbraio tra il 762 e il 764, chiedendo di essere sepolto «in medio claustri monasterii» e disegnando su una tavoletta cerata il suo sepolcro, sul quale doveva essere «modicum cenaculum, in quo cenaculo in utrasque partes arcus haberentur, ut transeuntes fratres sui memoriam facere deberent», ossia ad arcosolio[74]. A lui successe il figlio Gunfredo, abate per trent'anni. La *Vita* si chiude con il racconto di un grave pericolo scampato dall'abbazia per intercesione di Walfredo, allorché «gens nefandissima Maurorum ex Mauretania cum classe multa» datasi ad attaccare le isole e la costa, sbarcata a Populonia con l'intenzione di assalire il monanastero, fu respinta dagli abitanti della zona.

La complessa arenga della *carta dotis* del 754, particolarmente ampia e solenne, pone le motivazioni della scelta monastica nel disgusto per il mondo e nel desiderio della salvezza eterna («huius mundi vana gloria contemnere», «Christum dominum sequi eiusque sacra precepta inplere et eternam vitam cum eum fruere»), ben comprensibili nel contesto d'incertezza politica, insicurezza e tensioni che caratterizzarono il regno longobardo alla metà dell'VIII secolo, elementi che ritornano in altre fondazioni contemporanee[75]. Benché la decisione per la vita monastica appaia dettata da genuine considerazioni di carattere religioso, taluni studiosi hanno voluto vedervi il desiderio di sfuggire all'arruolamento nell'esercito di Astolfo in guerra contro i Franchi[76], motivazione che tuttavia appare troppo precisa e limitata.

[65] Originale ASP, *Diplomatico San Michele in Borgo*; copia ASP, *Pia Casa di Carità*, n. 460, c. 8r; ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, VII, *Appendix Monumentorum*, n. CV coll. 256-257.

[66] *Ivi*, p. 398.

[67] Ed. ivi, *Appendix Monumentorum*, n. CXXIV coll. 293-328, alla col. 315.

[68] ASP, *Pia Casa di Carità*, n. 460, c. 7v; cfr. Kehr 1908, p. 276. Per i resti del monastero vd. Belcari 2009, pp. 198-213.

[69] *Codice Diplomatico Longobardo*, I, n. 116 pp. 337-352; nuova edizione di Molitor 1991.

[70] Mierau 1991.

[71] *Confraternitates Augienses*, p. 155 nell'elenco dei monasteri «XLIX *monasterium* Mons Viridis»; pp. 243-245 i nomi dei monaci: per il loro esame cfr. Ludwig 1991, e anche Giuliani 1989-1990, pp. 85-91.

[72] Ivi alcuni anni fa è stata intrapresa un'indagine archeologica sotto la direzione di Giovanna Bianchi: vedi *infra*, nota 80.

[73] Da Repetti 1833-1846, IV, pp. 217, 228; V, p. 12 è stato identificato con quello di Capriglia, oggi chiesa parrocchiale di San Salvatore del Monastero, davanti alle mura occidentali di Pietrasanta, cfr. anche Hasdenteufel-Röding 1991.

[74] Sulla tomba cfr. Zettler 1991, pp. 102-115.

[75] Cfr. Delogu 1980, pp. 165-176.

[76] Schmidt 1991, pp. 8-9, 13-16; Gerchow 1991, pp. 201-205.

Nella sua *carta dotis*, Walfredo affermava di voler edificare un monastero in onore di san Pietro nel suo *casale* di *Palatiolo* e di volervisi ritirare insieme con i figli Rachis, Gunfredo, Taiso e Benedetto per condurvi vita regolare «secundum instituta regula ad sanctum patrem nostrum Benedictum». Egli intese rendere il cenobio indipendente da qualsivoglia intromissione di vescovi o di funzionari pubblici o dei suoi stessi familiari e previde solo l'intervento, in caso di dissensi per l'elezione abbaziale o gravi discordie tra i monaci, dei vescovi di Pisa (la sua città) e di Populonia (la diocesi cui apparteneva l'ente) insieme con gli abati dei monasteri lucchesi di San Salvatore di Ponziano e di San Frediano di Lucca[77], la città più importante della *Tuscia* occidentale in quanto sede ducale. Walfredo dotò il cenobio di un vastissimo patrimonio, che dal Valdiserchio lucchese, attraverso il Valdarno pisano, la Valdera e la costa livornese, giungeva sino alla Maremma populoniese e al fiume Cornia e inoltre nell'isola di Corsica[78]. La citazione della regola benedettina non deve essere presa alla lettera: si tratta piuttosto di un riferimento generico, una sorta di etichetta sotto cui erano comprese altre regole e tradizioni monastiche; verosimilmente si utilizzò – come del resto allora accadeva – una regola mista, magari sotto l'ispirazione del monaco Imitanco di San Vincenzo al Volturno[79].

L'indagine archeologica, ristretta ad un non vasto appezzamento e intralciata da una casa eretta negli anni Sessanta del XX secolo, ha individuato un corridoio, collegabile all'ambiente sottostante l'abitazione (un oratorio?) forse in direzione della chiesa monastica, e ad alcune stanze annesse, con due fasi altomedievali, situazione che rimanda ad analoghi impianti planimetrici di età carolingia in monasteri d'Oltralpe e a San Vincenzo al Volturno (*fig.* 2). All'esterno del corridoio si trova una tomba privilegiata, con accenni di arco, attribuibile alla prima fase. Manca qualsiasi elemento capace di suggerire un'attribuzione, ma indubbiamente la posizione fa pensare a un personaggio di particolare rilievo: l'immaginazione corre a san Walfredo, ma è una pura ipotesi di lavoro[80].

Oltre alla ricca dotazione iniziale, il monastero incrementò il patrimonio per donazioni e acquisti e dall'XI secolo si verificò un riassetto patrimoniale, con la scomparsa di proprietà in zone lontane e la concentrazione in area populoniese e nella Val di Cornia[81]. Sul finire del X secolo la ricchezza dell'abbazia e il suo ruolo territoriale attirarono l'interesse sia dei vescovi di Volterra sia dei conti Aldobrandeschi: un membro di questa casata, Lamberto del fu marchese Ildebrando, incluse il monastero in quella serie di proprietà in vari *comitatus* dell'Italia centrosettentrionale vendute – ma si trattava di una vendita fittizia – il 19 aprile 973 per 10.000 lire al prete Ropprando del fu Benedetto, beni poi riscattati il 15 febbraio 989 dalla vedova del venditore, Ermengarda del fu Ranieri[82]. Non è certo il motivo per cui gli Aldobrandeschi ritenessero di avere diritti sull'abbazia: si è ipotizzato che, essendo ritenuta un bene pubblico, ciò possa essere legato agli uffici pubblici da loro detenuti[83].

Quasi contemporaneamente il cenobio venne inserito nella falsificazione del diploma di Carlo III dell'887 operata nell'ambiente vescovile volterrano[84], un tentativo di contrastare il nuovo assetto territoriale e giurisdizionale promosso da Ottone I e di riaffermare l'importante ruolo politico precedentemente goduto dai vescovi in Volterra: tra i beni concessi dal sovrano figurava la nostra abbazia, la cui posizione di confine tra gli ambiti volterrano e populoniese la rendeva particolarmente appetibile per l'espansione patrimoniale e giurisdizionale dei presuli volterrani.

Che il cenobio fosse divenuto un bene pubblico risulta dai due diplomi imperiali, sostanzialmente identici, rilasciati rispettivamente da Enrico II all'abate Adelmo nel 1014 a Roma[85] e da Enrico III all'abate Azzo il 3 maggio 1040 a Colonia con l'intervento di Ermanno, arcivescovo di quella città[86]: non sappiamo quando il monastero fosse divenuto regio, forse in epoca carolingia, che potrebbe spiegare sia i rapporti con Reichenau sia i tentativi aldobrandeschi e volterrani d'impadronirsene[87]. Particolarmemte importante è l'affermazione della *libertas regia*, che implicava la libera elezione dell'abate e l'esenzione dalle prestazioni pubbliche; inoltre nei possessi del cenobio non era consentito tenere placiti o esigere albergarie senza il permesso dell'abate.

Nel XII secolo alla protezione regia si sostituì quella pontificia: il papa Alessandro III nel privilegio indirizzato all'abate Bernardo il 30 aprile 1176 prese il cenobio, appartenente alla Chiesa romana, sotto la propria protezione e ne confermò le proprietà e diritti: il luogo in cui sorgeva l'abbazia, il castello di Monteverdi con le chiese, la decima «et omne ius […] spirituale et temporale instituendi et destituendi plebem aliasquae ecclesias», i castelli di Canneto e Campetroso con i loro territori, chiese e decime, le *curtes* di Gualdicciolo, Santa Maria di Rio e Franciano con i rispettivi edifici ecclesiastici e le decime e quella di Gualda con il patronato della pieve, un terzo del castello di Donoratico e della chiesa del castello e le chiese di Sant'Angelo e di San Colombano, i castelli di Rogheta, Micciano, Libbiano, Montegemoli, le *curtes* di Aiolo con la chiesa di San Benedetto e di Patrignone con la chiesa, un terzo del castello di Sassa con le chiese, un sesto di quelli di Querceto e di Leccia, la chiesa di San Martino di Fusciano, proprietà nei territori di Castagneto e di Segalari, a Monterotondo e a Castelnuovo con la chiesa di San Pietro, la

[77] Di difficile individuazione è il monastero di San Salvatore «loco Pontiano»: oltre a questa, l'unica menzione sicura è in un testamento lucchese della fine di agosto del 773 (ed. *Codice Diplomatico Longobardo*, II, n. 287 pp. 416-420). È nominato anche nell'atto di fondazione del cenobio di San Savino presso Pisa il 30 aprile 780, un documento interpolato, che presenta diversi problemi: cfr. Sodi, Ceccarelli Lemut 1996, pp. 51-52.

[78] Per la descrizione ed individuazione delle proprietà si rimanda a Giuliani 1989-1990, pp. 15-19; si aggiunga che «Rivo Orsaio» è da identificare con la località di *Ricorsaio* menzionata l'8 febbraio 1297 nel territorio di Vignale (ASP, *Diplomatico Primaziale*).

[79] Cfr. Weber 1991, pp. 82-84.

[80] Le prime informazioni sull'indagine archeologica si possono leggere in Francovich, Bianchi 2006a, alle quali si aggiunge il risultato delle conversazioni avute con Giovanna Bianchi durante la terza campagna di scavo nell'estate 2006.

[81] Per le vicende patrimoniali si rimanda all'ottimo lavoro di Giuliani 1989-1990.

[82] Ed. *Codex Diplomaticus Amiatinus*, nn. 203 pp. 9-13, 206 pp. 17-20. Su questi personaggi e sul documento cfr. Collavini 1998, pp. 80-85.

[83] Cfr. Schneider 1975, p. 332.

[84] Ed. *Karoli III Diplomata*, *Anhang*, n. 1 pp. 329-332. Sulla falsificazione cfr. Ceccarelli Lemut 2001, p. 147.

[85] Ed. *Heinrici II et Arduini diplomata*, n. 285 pp. 337-339. Per l'analisi e l'identificazione delle proprietà di questo come del successivo diploma si rimanda a Giuliani 1989-1990, pp. 131-133.

[86] Ed. *Heinrici III diplomata*, n. 41 pp. 50-51.

[87] Cfr. Schneider 1975, pp. 331-332.

fig. 2 – Le murature riportate in luce durante le indagini archeologiche nel podere San Valentino, loc. Badia Vecchia, Monteverdi Marittimo (foto G. Fichera).

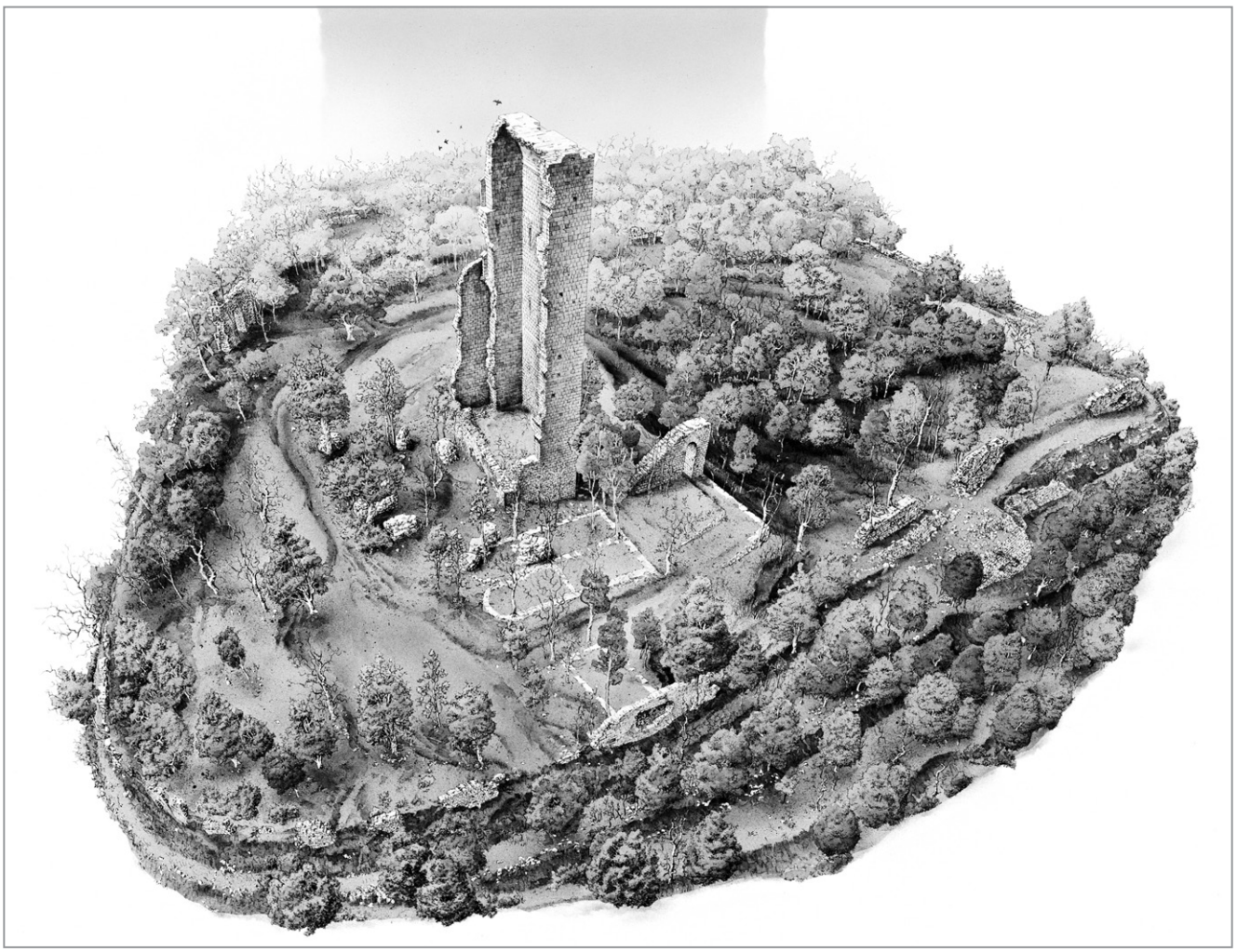

fig. 3 – Il castello di Donoratico all'inizio delle indagini archeologiche. Ricostruzione grafica Studio InkLink Firenze (da Bianchi 2004).

decima di Suvereto, la chiesa di San Benedetto di Mansillia in Corsica; inoltre il cenobio otteneva le decime delle terre ridotte a coltura, la libera sepoltura e l'esenzione dall'ordinario diocesano, al quale doveva rivolgersi per ricevere il crisma e l'olio santo mentre per la consacrazione di altari e chiese e le ordinazioni dei monaci e dei chierici poteva ricorrere a qualunque vescovo[88].

Il documento offre un quadro certamente incompleto – come è usuale in questi testi – dei possessi e diritti dell'abbazia, poiché mirava ad enumerare quelli più rilevanti o a rischio di contestazione o di perdita, ma consente di cogliere un aspetto importante, quello della signoria monastica e del ruolo svolto nel processo d'incastellamento. Situato come si è detto in un'area di confine, in una zona priva di centri cittadini capaci di assumere un ruolo di aggregazione politica, economica e sociale, il monastero fu in grado di svolgere una rilevante funzione di organizzazione territoriale: il privilegio papale mostra come si fosse formata, verosimilmente dagli ultimi decenni dell'XI secolo[89], un signoria territoriale estesa ai castelli di Monteverdi, Canneto – poco più di 3 km a N/E del cenobio –, Campetroso in Val di Cornia, Rogheta, Micciano, Libbiano e Montegemoli in Val di Cecina, e su porzioni dei centri incastellati di Donoratico, Sassa nella valle della Sterza di Monteverdi, Querceto e Leccia in Val di Cecina, oltre a diritti e possessi a Castagneto, Segalari, Monterotondo e Castelnuovo Val di Cecina, circa quattordici castelli in un raggio da 10 a 18 km intorno all'abbazia[90].

Per alcuni di questi luoghi è anche possibile verificare o ipotizzare il ruolo nella fortificazione. In una vertenza giurisdizionale tra il vescovo e il Comune di Volterra, discussa ad Arezzo il 12 dicembre 1216, il sindaco volterrano affermò, tra le altre cose, che l'abate di Monteverdi aveva fatto erigere il castello di Canneto e vi aveva esercitato la giurisdizione per più di cento anni[91], affermazione che induce a collocare l'incastellamento al finire dell'XI secolo. Abbastanza ovvia è l'erezione, eventualmente nel medesimo periodo, del castello di Monteverdi, attestato nelle fonti documentarie a partire dal 30 dicembre 1128[92] e vicinissimo al monastero che, come afferma il privilegio papale, vi esercitò la giurisdizione ecclesiastica esclusiva, e verosimile l'incastellamento di Campetroso in Val di Cornia, 11 km a sud del cenobio, avvenuto tra il X e l'XI secolo, dal momento che la prima attestazione risale al 7 luglio 1040[93], di cui l'abbazia detenne la signoria fino agli anni Cinquanta del Duecento[94].

Inoltre, l'indagine archeologica del castello di Donoratico, iniziata nel 2000 e diretta da Giovanna Bianchi, consente d'ipotizzare anche per questo centro e per il vicino Castagneto Carducci – che ne sembra la copia conforme – l'iniziativa del monastero (*fig.* 3). I due castelli, che distano l'uno dall'altro 2,5 km, sorgono in posizioni analoghe su rilievi collinari prospicienti il mare, Donoratico a 179 m d'altezza e 4 km dalla costa, Castagneto a 194 m d'altezza e a 6 km dal litorale, in siti strategici a controllo del percorso che univa il cenobio alla costa[95]. Donoratico, abbandonato nel corso del Quattrocento[96], presenta continuità di vita dal VI secolo a.C.; l'insediamento altomedievale subì un generale riassetto tra fine IX e prima metà X secolo con la costruzione di una cinta in pietra sull'area sommitale e di una chiesa a navata unica absidata[97]. Una ridefinizione dell'abitato si verificò, come in molti altri castelli toscani, tra il XII e il XIII secolo[98].

Per il IX secolo la documentazione scritta non offre informazioni sull'attività di grandi casate laiche[99]: l'unica presenza significativa era costituita dal nostro cenobio, il cui ruolo patrimoniale è attestato dalle pur scarse fonti superstiti. Nella *carta dotis* del 754 Walfredo donò una sua azienda agraria, *curtis*, a Castagneto, che appare coll'interessante nome di *Salamonici* (ossia *sala monaci*) nei diplomi di Enrico II e di Enrico III, che enumerano anche la chiesa di San Colombano presso Donoratico, mentre il privilegio di Alessandro III testimonia il possesso di un terzo del castello di Donoratico con la vicina chiesa di Sant'Angelo. In una sentenza pisana del 9 novembre 1161 i tre fratelli Ugo III, Tancredi e Tedice V del fu Tedice IV, della casata dei conti Della Gherardesca, erano definiti *domini de Donnoratico* e *domini et comites de Castagneto* e condividevano la signoria di Donoratico con il monastero di Monteverdi e con altri non specificati, in un contesto in cui *dominus* indicava il detentore di diritti signorili sul castello e sul suo territorio[100]. Nel Duecento i loro discendenti avrebbero affermato il pieno controllo sui due centri, sì da trarne il titolo comitale[101], tuttavia prima del 1161 la loro presenza nell'area era piuttosto scarsa[102], sì che non risulta verosimile attribuire loro l'incastellamento. Il passaggio di Donoratico e di Castagneto nelle mani dei conti Della Gherardesca trova la sua spiegazione nella crisi dell'estesa signoria ecclesiastica del cenobio, come vedremo posta di un complesso gioco tra i Comuni di Volterra e di Massa Marittima: anche il Comune di Pisa cercò, senza risultati, d'intervenire nella vicenda[103] e, non riuscendo ad imporre il proprio controllo sul monastero, favorì il passaggio dei

[88] ASF, *Diplomatico Comunità di Volterra*, copia sec. XIV; *Diplomatico Vallombrosa*, copia secolo XVI; *Diplomatico Badia a Ripoli*, copia del 1576; ed. Soldani 1741, pp. 22-23; reg. Kehr 1908, n. 1 pp. 275-276. Soldani omette la chiesa di San Martino di Fusciano e scrive Aivolo invece che Aiolo.

[89] Cfr. le osservazione sulla formazione dei distretti signorili in Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 18-20.

[90] Cfr. Giuliani 1989-1990, cap. VIII.

[91] Reg. *Regestum Volaterranum,* n. 341. Canneto sorge sulla strada che conduce in Val di Cecina e di lì verso nord a Pisa e verso est a Volterra: su di esso cfr. Repetti 1833-1846, I, p. 443.

[92] Reg. *Regestum Volaterranum*, n. 160. Su Monteverdi cfr. Repetti 1833-1846, III, pp. 552-554.

[93] Ed. *Archivio Arcivescovile di Lucca*, III, nn. 76-77 pp. 220-227. Su Campetroso cfr. Repetti 1833-1846, I, p. 412-413; Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 6, 19.

[94] Il 2 agosto 1257 l'abate Simone vendette al Comune di Massa Marittima «totum castrum, curtem et districtum castri», ASS, *Diplomatico Città di Massa*; sulla signoria dell'abate di Monteverdi cfr. Ceccarelli Lemut 2003b, p. 24.

[95] Sulle due località cfr. *ibid.*, pp. 9-10, 14, 21-22, 24-25.

[96] Dalla sottomissione al comune di Firenze compiuta il 28 gennaio 1406 dai conti di Montescudaio e da quelli di Donoratico risulta che Castagneto e Donoratico conservavano la loro qualità di centri incastellati sede di comunità (ed. Maccioni 1771, pp. 154-159): tuttavia a Donoratico il processo di abbandono, rivelato dal degrado delle strutture, iniziò nella prima metà del Quattrocento: cfr. Belli *et al.* 2004.

[97] Francovich, Bianchi 2006b; Bianchi *et al.* 2012.

[98] Fichera, Notardonato 2004.

[99] Cfr. Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 2-5.

[100] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Luoghi Vari*, 1, n. 3 pp. 6-8; sul documento cfr. Ceccarelli (Lemut) 1971-1972. I tre fratelli appartenevano alla VII generazione del ramo di Ugo I: Ead. 1995, pp. 194-200 *passim*, e tavola genealogica alla p. 190.

[101] *Ivi*, pp. 223-227; Ead. 2003b, pp. 21-22, 24-26.

[102] *Ivi*, pp. 9-10 nota 51.

[103] *Ivi*, p. 63.

fig. 4 – Il transetto della chiesa del monastero bassomedievale di San Pietro a Monteverdi Marittimo costruito nel corso del XII secolo (foto di G. Fichera).

due castelli, appartenenti al proprio contado, a fedeli e leali cittadini quali i conti, detentori di altre signorie territoriali nella zona.

Se, come si riscontra generalmente, il XII secolo rappresenta l'acme del monachesimo benedettino, tuttavia già s'intravedono i primi segni di crisi. In questo senso va probabilmente letto lo spostamento di sede dell'abbazia, alla fine del secolo traslata sul poggio «quod vocatur Pradium», ora La Badia, dove ancora se ne vedono i resti, 3 km a S/E di Monteverdi: secondo un atto volterrano attribuibile al secondo-terzo decennio del XIII secolo Matteo, canonico della cattedrale di Volterra, partecipò al trasferimento del cenobio per conto della propria Chiesa e provvide a spezzare gli altari della vecchia sede per recuperare le reliquie[104], segno ancora una volta della volontà di annettere il cenobio alla diocesi di Volterra (*fig.* 4). Poiché di Matteo abbiamo notizie tra il 1179 e il 1184[105], l'evento si colloca sul finire del XII secolo. Non conosciamo i motivi dell'allontanamento da Monteverdi, dal momento che di solito il fenomeno è inverso: i cenobi tendono ad avvicinarsi ai luoghi fortificati[106]. Qui invece la ricerca di una maggiore sicurezza portò ad erigere l'abbazia in una posizione più elevata e forse meglio difendibile, poiché proprio allora iniziò un convulso periodo che vide la continua erosione della signoria monastica di Monteverdi, ambita dai Comuni di Volterra e di Massa Marittima, i quali finirono per spartirsela nel corso del Duecento.

Tra il febbraio e il giugno 1204 il Comune di Volterra ottenne la sottomissione dei castelli di Micciano, Serrazzano, Leccia, Querceto, Canneto e Monteverdi, i due ultimi con il consenso – non so quanto spontaneo – dell'abate Ranieri[107], costretto il 28 e 29 agosto 1208 a cedere ai consoli volterrani anche la giurisdizione sui castelli di Sassa, Rogheta, Libbiano, Monterufoli, Montegemoli, Gabbreto e Agnano[108]. Scarso appare in questi atti il numero dei monaci presenti nel cenobio: il prete Michele, il suddiacono Benedetto e il canonico Leonardo, segno di una crisi pure spirituale, situazione riscontrabile anche nei documenti successivi[109]. Il Comune di Volterra stava costruendo faticosamente il suo contado, dovendo fare i conti anche con le aspirazioni o le pretese del presule volterrano e non sempre le sottomissioni si rivelarono effettive o durature[110]. Contemporaneamente il conte Rinaldo di Monterotondo, della casata degli Alberti, riuscì ad ottenere dal cenobio diritti su Castelnuovo Val di Cecina e sulle proprietà nei castelli di Campetroso e Monterotondo e da quest'ultimo al fiume Cornia[111].

Nel terzo decennio del Duecento l'abbazia appare impegnata nella restituzione di prestiti, probabilmente resisi necessari per la costruzione della nuova sede e la sua fortificazione; inoltre si manifestava una sempre più marcata situazione di conflittualità, che nel 1230 indusse il cenobio a porsi sotto la protezione di Massa Marittima nel tentativo di difendere dai conti Pannocchieschi le località cui ormai

[104] Trascritto in Mori 1987-1988, pp. 171-172; reg. parziale *Regestum Volaterranum*, n. 575. Il documento, privo di data, e relativo ad una vertenza giurisdizionale tra i vescovi di Volterra e di Massa Marittima, è ascrivibile agli anni 1215-1231 dell'episcopato di Alberto di Massa, attestato dal 22 aprile 1215 (ed. Volpe 1910, n. 3 pp. 271-275) e già defunto da qualche tempo il 4 agosto 1231, allorché il papa annullò l'elezione a vescovo del canonico Guglielmo (*Les registres de Grégoire IX*, I, n. 695; reg. Potthast 1874-1875, I, n. 9345).

[105] Cfr. *De sancti Hugonis actis liturgicis*, pp. 331-343.

[106] Vedi ad esempio il caso di San Bartolomeo di Sestinga nella diocesi di Grosseto, trasferito alla fine del XII secolo più vicino al castello di Colonna, attuale Vetulonia: Ceccarelli Lemut 1985, p. 40; sul monastero Leoni 1996-1997.

[107] Reg. *Regestum Volaterranum*, nn. 260, 262-264, 267, 272.

[108] Reg. ivi, n. 288.

[109] Cfr. Giuliani 1989-1990, pp. 207-208.

[110] Per queste complesse vicende si rimanda ivi, pp. 206-214.

[111] Reg. *Regestum Volaterranum*, n. 311, 12 giugno 1213; ASS, *Diplomatico Città di Massa*, 2 aprile 1220. Sul conte Rinaldo cfr. Ceccarelli Lemut 1985, pp. 51-57.

si era ridotta la signoria ecclesiastica – Monteverdi, Gualda e Campetroso –[112]: nonostante questa forma di soggezione al Comune massetano, il monastero conservò la signoria sui tre centri fino alla metà del Duecento.

Tra il 1252 e il 1253 si verificò un fatto di gravità inaudita: il cenobio fu assaltato e saccheggiato dai suoi vassalli e da bande vicine e lo stesso abate Benedetto ucciso. Su incarico della Sede Apostolica il 7 marzo 1253 Bernardino, pievano di Piombino, si recò ad esaminare la situazione: la sua relazione descrive con precisiome sia la struttura architettonica sia i risultati del saccheggio, che avevano lasciato l'ente deserto (l'unico monaco era sotto la protezione del Comune di Massa e presso il Capitolo di quella città si trovavano i pochi libri liturgici) e devastato, e nella camera dell'abate si vedeva ancora il suo sangue[113]. Della debolezza del monastero approfittò il Comune di Voltera per ottenere nell'agosto 1253 la sottomissione di Monteverdi, mentre il 2 agosto 1257 l'abate Simone, assisitito da tre monaci, dovette vendere i castelli di Campetroso e Gualdicciolo al Comune di Massa Marittima per pagare i debiti contratti per ricostruire e dotare il cenobio di supellettili[114].

Ormai le condizioni erano tali da non consentire la continuazione della vita autonoma – già nel corso del Duecento si era dovuto ricorrere ad abati provenienti da altri monasteri[115] –: la scelta, non sappiamo quando avvenuta e ad opera di quale papa, fu l'ingresso nella congregazione vallombrosana, in cui l'ente appare inserito in un atto del 6 agosto 1293[116]. Il cenobio è in seguito censito negli elenchi delle decime dovute alla Sede Apostolica per cifre piuttosto consistenti, sia nella diocesi di Massa Marittima sia in quella di Volterra (tra gli esenti): nella prima trenta lire per il 1298, dieci lire per il primo e secondo termine del 1302-1303[117]; nella seconda trentasei lire e dodici soldi per il 1276-1277, senza indicazione di cifra per il 1302-1303[118].

In Età Moderna il monastero si trasferì nuovamente a Monteverdi, questa volta all'interno del castello: il papa Pio IV dette il permesso di farlo nel 1561, ma probabilmente sanciva quanto era già avvenuto, se la visita pastorale del 14 aprile 1567 descrive la vecchia sede in rovina, «in silvis, dirutam, tantummodo cum parietibus et tecto cum altare de marmore cum imagine crucis lignei magni et cum volta»[119]. Si trattava ad ogni modo di un piccolo ente con due o tre monaci dipendenti dall'abate di Vallombrosa, soppresso alla fine del XVIII secolo[120].

3.3 San Giustiniano di Falesia

Il monastero di San Giustiniano «infra comitatum et territorio Popoloniense ubi dicitur Faliesia quod est iuxta mare» fu fondato il I novembre 1022 per rimedio delle loro anime da sei fratelli «Ugo comes et Gerardus seu Guido atque Teudici sive Rodulphus et Henrigus», figli del defunto «Theoderici qui fuit comes», appartenenti alla famiglia nota dal XIII secolo con il cognome Della Gherardesca, in una chiesa già esistente, di proprietà della Sede Apostolica e ad essi concessa dal pontefice in vista della nuova istituzione[121].

Poiché di questo monastero ho avuto modo di occuparmi in più occasioni[122], mi limiterò a mettere in rilievo gli aspetti più importanti.

È questo l'unico monastero della diocesi di Populonia di cui sia pervenuto l'atto di fondazione: redatto in forma particolarmente solenne, inizia con l'arenga «divinae gratiae munere», ampiamente usata in Toscana dall'inizio del X secolo alla metà dell'XI nelle donazioni ad enti ecclesiastici, motivate dal desiderio di salvezza personale, realizzabile per i possessori delle ricchezze di questo mondo, secondo le indicazioni evangeliche, attraverso le elargizioni a fondazioni pie[123], e termina con la formula di *minatio* «deleat omnipotens Deus», anch'essa frequente nei documenti toscani della seconda metà del X e dell'XI secolo[124]. Le due formule tuttavia raramente compaiono unite, soltanto in altri nove documenti, sette dei quali donazioni del marchese di Tuscia Ugo e di sua madre Willa[125]: la scelta di questo particolare uso notarile appare chiaramente connessa con il clima politico e con i legami intessuti al livello della generazione precedente tra la famiglia gherardesca ed il marchese Ugo[126].

La chiesa preesistente era stata concessa ai sei fratelli dal pontefice – verosimilmente Benedetto VIII (1012-1024) –: la concessione appare dunque inserita nella politica marittima antisaracena propugnata da quel papa, nel più vasto contesto della riscossa cristiana sul mare, per la difesa della costa e la sicurezza della navigazione, un programma cui non era estranea la città di Pisa, già allora identificabile come una potenza marittima necessariamente interessata alla sicurezza delle coste toscane, città con la quale i conti Gherardeschi erano in rapporto e dietro cui si profilava lo stesso marchese di *Tuscia*[127], un progetto inoltre cui la successiva costruzione del castello di Piombino avrebbe dato un importante contributo.

Non si trattava peraltro di un episodio isolato: ad un analogo disegno va connessa, in quegli stessi anni, la nascita

[112] Cfr. Giuliani 1989-1990, pp. 216-224.
[113] Per l'analisi del documento ivi, pp. 228-232.
[114] *Ivi*, rispettivamente pp. 226-228, 232-234.
[115] *Ivi*, pp. 235-236.
[116] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Luoghi Vari*, 3, n. 66 pp. 180-183.
[117] *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, rispettivamente, I, p. 147; II, p. 194.
[118] *Ivi*, rispettivamente, I, p. 161; II, p. 199.
[119] AVM, *Visite Pastorali*, A.1, fasc. 1, c. 37r.
[120] Per il trasferimento e la soppressione cfr. Repetti 1833-1846, I, p. 20.
[121] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 1, n. 91 pp. 220-225.
[122] A partire da Ceccarelli (Lemut) 1972; vd. da ultimo Ceccarelli Lemut 2007a, pp. 33-40; sulla casata gherardesca, detentrice tra la metà del X e la metà dell'XI secolo dell'ufficio comitale in Volterra – del quale era nel 1022 titolare Ugo I, il maggiore dei fratelli, succeduto al padre e agli zii Rodolfo e Gherardo – cfr. Ead. 1981, 1995a.
[123] Secondo la puntuale ricerca di Falce 1929, compare in 46 documenti (elencati alle pp. 94-98), prevalentemente nei territori di Pisa (21), Volterra (9) e Lucca (79). Sulle arenghe dei documenti di fondazione monastica in Toscana tra X e XI secolo cfr. in generale Miccoli 1966, pp. 56-57.
[124] Su questa *minatio* cfr. Mosiici 1981, che ne esamina l'uso nel Pistoiese. Da un sondaggio tra i documenti toscani editi, ho trovato la formula in un'ottantina di carte pisane, lucchesi e del monastero di San Quirico di Populonia – ma non nei documenti fiorentini, senesi e pratesi – dal 15 luglio 970 (ed. Mittarelli, Costadoni 1755-1773, I, *Appendix Monumentorum*, n. XLVI coll. 104-106) al 22 agosto 1087 (ed. *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa*, 2, n. 57 pp. 101-102), e in due soli casi amiatini (ed. *Codex Diplomaticus Amiatinus*, II, n. 246 pp. 119-122, 1015 aprile, Tarquinia; n. 327 pp. 295-297, 1107 febbraio, *Lamule*).
[125] I primi otto furono rogati tra il 978 e il 998 nell'ambiente che faceva capo al marchese Ugo, mentre il nono è di poco posteriore al nostro: vedine l'elenco in Ceccarelli (Lemut) 1972, p. 10 nota 21. Sul formulario delle donazioni del marchese Ugo cfr. Kurze 1969, pp. 183-184.
[126] Cfr. Ceccarelli (Lemut) 1972, pp. 91-92.
[127] Sulla figura del pontefice Tellenbach 1966; sul ruolo marittimo di Pisa Ceccarelli Lemut 2009a; per i rapporti tra i conti e Pisa Ead. 1995a, p. 167.

di altri due monasteri benedettini maschili eretti sulla costa o in prossimità di essa, San Felice di Vada nella diocesi di Pisa, anch'esso su una *proprietas* della Sede Apostolica, in una località portuale sede di un castello di origine pubblica[128], e Santa Maria dell'Alberese nella diocesi di Sovana, direttamente dipendente dalla Sede Apostolica[129], e forse in un'ottica non dissimile va considerato anche San Quirico di Populonia.

La dotazione patrimoniale operata dai fondatori non era particolarmente ampia, ma dislocata in aree geograficamente tra loro distanti, nel Valdarno, in Val di Cecina e nella bassa Val di Cornia, ove però si concentrava il patrimonio della famiglia gherardesca[130].

Il conte Ugo I ed i suoi fratelli stabilirono anche le norme intese a regolare la vita interna del cenobio. L'abate, il cui ufficio era vitalizio, sarebbe stato eletto dai monaci all'unanimità all'interno della stessa abbazia; in caso di dissensi, sarebbero intervenuti i fondatori o i loro eredi che, riuniti insieme con i monaci, avrebbero eletto l'abate, nel rispetto della regola di san Benedetto. Se poi i fondatori o i loro eredi non avessero per una qualche ragione voluto adempiere all'impegno, nell'elezione sarebbe intervenuto, con le stesse modalità, il vescovo di Volterra, e, in caso di suo rifiuto, l'ordinario diocesano, il vescovo di Populonia. Parrebbe anche che al presule elettore spettasse l'*ordinatio* dell'abate, cioè il suo insediamento con la connessa benedizione, di cui però il documento non indica l'autore negli altri casi: di norma avrebbe dovuto trattarsi dell'ordinario diocesano.

L'intervento dei vescovi di Volterra e di Populonia era inoltre previsto per ricondurre la pace nel cenobio in caso di dissensi tra i monaci diversi dall'elezione abbaziale ma, se essi non vi fossero riusciti, al loro fianco sarebbero intervenuti i fondatori o i loro discendenti per riportare la *concordia* secondo la regola benedettina e fornire i necessari *auxilium* o *correctionem*. I fondatori dichiaravano che il monastero non poteva essere soggetto ad essi o ad alcun altro se non per motivi connessi con l'amministrazione e il buon governo, affinché l'abate ed i monaci non avessero a patire alcuna violenza e affermavano di aver agito per motivi squisitamente religiosi, «sine ullo munere accepto pro Dei amore» e per rimedio delle loro anime, con un interessante accenno antisimoniaco, del resto presente in altri atti di fondazione monastica del tempo[131], elemento ripreso dalla solenne *minatio* che chiude il documento[132].

I fondatori si riservavano dunque un controllo piuttosto stretto sul cenobio, aspetto peraltro allora comune alle fondazioni monastiche di questo tipo[133]: le norme sull'elezione dell'abate all'interno della comunità, sui contrasti tra i monaci e sul governo e l'amministrazione dell'abbazia – tutti campi di primaria e fondamentale importanza per la vita dell'ente –, consentivano ai fondatori di assumere un ruolo determinante nell'elezione dell'abate, di condizionare pesantemente l'azione dei vescovi di Volterra e di Populonia e infine di conservare un diritto tanto ampio quanto imprecisato nel governo e nell'amministrazione del monastero. Benché l'abbazia di Falesia sorgesse nella diocesi di Populonia, un ruolo importante era riservato al vescovo di Volterra, con il quale i conti Gherardeschi mantenevano forti legami istituzionali e politici[134].

Il monastero sorgeva nella rada a Levante di Piombino ora denominata Porto Vecchio, sede degli impianti siderurgici dell'Ilva e del porto di Piombino (*fig.* 5). Nessuna traccia è rimasta né del cenobio, passato nel 1257 alle Clarisse, che lo abbandonarono per trasferirsi nella chiesa di Santa Maria fuori del castello di Piombino[135], né dell'antico nome della località, sopravvissuto però almeno fino al XVIII secolo[136], un toponimo prelatino e forse preetrusco[137]. Non è pertanto possibile determinare con precisione il luogo in cui sorgeva l'ente, né i documenti finora esaminati offrono elementi al riguardo, a parte la generica indicazione «iuxta mare» contenuta nell'atto di fondazione: sembra tuttavia verosimile collocarlo su uno dei rialzi di terreno che circondano la rada, probabilmente nell'area dell'attuale borgata di Cotone, ove fino al 1908 esistette una cappella detta della Madonna di Falesia[138]. Il santo, cui il monastero era dedicato, è identificabile con il vescovo che resse la diocesi di Vercelli dal 435 al 452[139].

Poiché anche in questo caso l'archivio monastico è andato perduto, furono soprattutto i successivi rapporti dell'abbazia con Pisa a lasciare una documentazione nei diversi archivi cittadini. Alla metà dell'XI secolo appartiene l'unico documento che testimoni esplicitamente la continuità di rapporti con la casata fondatrice: nell'«anno ab Incarnatione […] 1051 indictione X, 3 Idus Decembris», cioè l'11 dicembre 1051, nel chiostro di San Quirico di Populonia, «Hugo comes

[128] Su di esso Ceccarelli Lemut, Sodi 2011, pp. 387-389.

[129] Ceccarelli Lemut, Garzella 2014.

[130] Per l'elenco dei beni e la loro identificazione Ceccarelli (Lemut) 1972, pp. 11-12.

[131] Cfr. Miccoli 1966, p. 51.

[132] Sulla scorta di una serie di passi biblici (vd.li in Mosiici 1981, pp. 31-33), sono invocate pene di carattere spirituale contro chiunque attentasse al monastero o al suo patrimonio: Dio l'avrebbe cancellato dal libro dei viventi e la sua sorte sarebbe stata accomunata a quella di Datan e di Abiron, di Anania e di Safira, di Simon Mago, di Giuda Iscariota e del Diavolo stesso e sarebbe stato infine separato dai «trecentum et octo patres sancti» del Concilio di Nicea del 325.

[133] Miccoli 1966, pp. 53-54, cita come esemplare in questo senso il nostro documento.

[134] Cfr. Ceccarelli Lemut 2001, pp. 146, 148-151.

[135] Cfr. avanti testo successivo alla nota 184.

[136] Cfr. Targioni Tozzetti 1768-17792, IV, p. 250; Repetti 1833-1846, I, p. 10.

[137] Derivato dal mediterraneo PALA attraverso un tramite etrusco: Battisti 1959, p. 396. Sulla località, menzionato in età classica (cfr. Paulys, Wissowa 1893 ss., VI/2, col. 1972; Nissen 1902, II, p. 304) cfr. Ceccarelli Lemut 2011, pp. 129-130. Nel Medioevo la località continuò a portare il nome di Falesia, con varianti grafiche (*Faliesa, Falexio, Falesio* etc.), cui in Età Moderna (XVII secolo) si sostituì l'attuale nome di Porto Vecchio, quando ormai questo approdo era caduto in disuso a favore della rada a Ponente di Piombino: cfr. Solari 1914, p. 154.

[138] Tavera 1991, pp. 9-11, ipotizza la collocazione del monastero nella località Il Conventaccio, un rilievo di 59 m slm alle falde del Monte Santa Maria, più di 3 km a N-N/O di Piombino e a 2,5 km dal mare, e pertanto difficilmente definibile «iuxta mare». Repetti 1833-1846, I, p. 10, nomina un «oratorio della Madonna di Falesia» presso cui sarebbe sorto il cenobio, ossia la cappella posta 1,5 km a N/E di Piombino, esistita fino al 1908, dove ora sorge la borgata di Cotone (Tavera 1991, pp. 67-69). Per la distanza da Piombino non so se essa possa essere identificata con la chiesa di Santa Maria «prope Plumbinum foris portam» nota dal 1248, presso cui si trasferirono le Clarisse: cfr. testo successivo alla nota 184. La vicinanza del monastero al mare è confermata da un documento piombinese del 27 ottobre 1578 dove si cita un «campo davanti a San Bartolomeo» (altra titolatura del cenobio), che i marinai usavano «per tendervi le vele et mettervi altri corredi de' loro vascelli o mercantie bagnate o per alleggiare o altre simili occorrenze» (ASP, *Comunità di Piombino*, n. 33, c. 323v). È difficile appurare se la protome leonina trovata alcuni anni fa presso la Madonna del Desco provenisse dal nostro monastero: cfr. Bucci 1978, p. 124 e foto nn. 83-84.

[139] Crovella 1966.

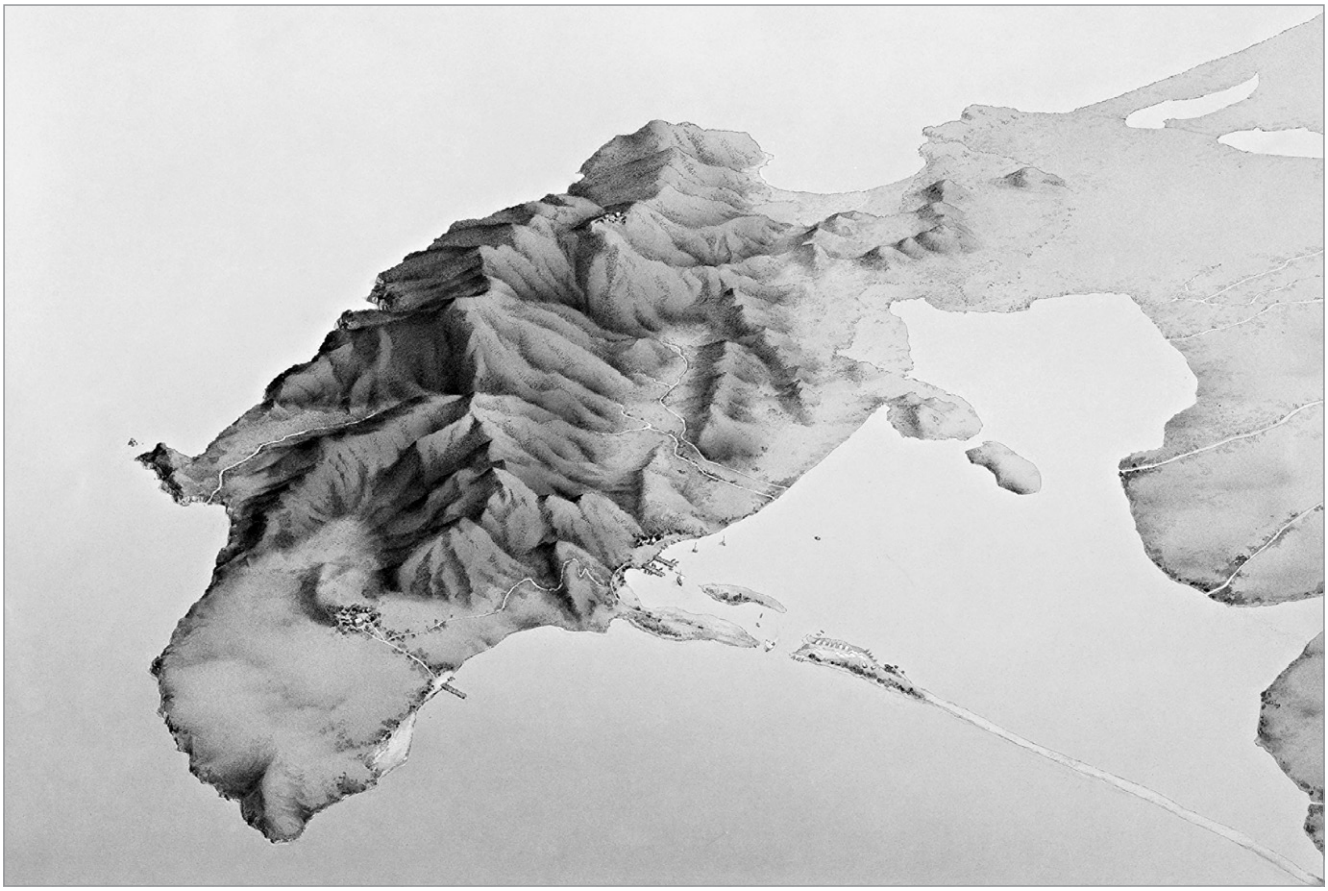

fig. 5 – Il promontorio di Piombino nell'XI secolo. Ricostruzione grafica Studio InkLink Firenze.

filius quondam Vieri Indigi» donò all'abate Ugo la propria porzione di beni nel territorio di Populonia nella zona che i successivi privilegi pontifici chiamano «curtis de Bellare». L'atto, malamente trascritto nella seconda metà del XVII secolo[140], presenta diversi problemi, a partire dalla data, poiché nel dicembre 1051 correva l'indizione quinta o, se adoperato lo stile dell'Incarnazione secondo il computo pisano, il 1050 con l'indizione quarta. Potremmo pensare ad un errore di lettura o dell'anno, e quindi datare il documento al 1056, il cui mese di dicembre aveva l'indizione decima, o dell'indizione. Nel nome del padre del conte Ugo, «Vieri Indigi», non mi pare difficile vedere un'errata lettura per «Teuderici», ossia Tedice, e quindi identificare l'autore della donazione con Ugo di Tedice II, il figlio cioè di uno dei sei fratelli fondatori del cenobio. Pochi anni dopo, il 2 aprile 1069, tale Enrico del fu Massarello donò all'abate Benedetto metà della chiesa di Santa Perpetua nella bassa Val di Cecina, con il cimitero, le decime e i beni[141], un cui quarto era stato donato all'abbazia dai fondatori nel 1022.

Ma l'evento più rilevante dei primi decenni di vita del cenobio fu la fondazione del castello di Piombino, attestato per la prima volta il 26 settembre 1115, allorché a Pisa l'abate Uberto compì un complesso negozio giuridico con l'Opera della cattedrale pisana di Santa Maria, la cui importanza è sottolineata dalla presenza di autorevoli membri del ceto dirigente cittadino[142]. L'abate concesse in permuta al giudice Ildebrando, «procurator et rector» dell'Opera, metà del castello e rocca di Piombino con gli edifici e le pertinenze, e della *curtis* con le pertinenze e il *districtus*, e ricevette in cambio un appezzamento di terreno «prope civitatem Pisanam iuxta ecclesiam et monasterium sancti Nicholai» con un capo nella via pubblica, misurante quattro scale a pertica (ossia circa 136 m^2)[143], e l'ingente somma di centocinquanta lire di moneta lucchese, necessarie al monastero per ricostruire la

[140] Ci è pervenuto nella raccolta fatta dal francescano conventuale Francesco Antonio Benoffi nel XVIII secolo di notizie sui conventi francescani toscani, il cui originale si trova nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ma una copia eseguita all'inizio del XX secolo è conservata nell'Archivio della Provincia Toscana dei Frati Minori di Firenze. Il documento è alle pp. 136-137.

[141] Del documento, che si trova nel *Cartulario di Montescudaio*, redatto nel 1294, ora conservato nell'Archivio Capitolare di Volterra, cc. 32v-33r, dà notizia Cavallini 1969-1972, n. 59 p. 60. La chiesa di Santa Perpetua si trovava presso il fiume Cecina non lontano dal castello di Molazzana, nel *comitatus* di Pisa: Ceccarelli Lemut 2004, p. 146.

[142] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 35 pp. 64-67. Tra le persone incaricate di esaminare i beni da permutare si trovava Bernardo, diacono del monastero.

[143] La scala a pertica misurava circa 34 m^2: Luzzati 1962-1963, p. 220. Sull'ubicazione dell'appezzamento cfr. Garzella 1990, pp. 46-50: esso proveniva dalle proprietà donate all'Opera dalla contessa Matilde nel 1100 [gennaio 1-settembre 23] e nel 1103 [gennaio 1-settembre 23] (ed. *Die Urkunden und Briefe*, nn. 63 pp. 190-192, 74 pp. 217-220). Il monastero di Falesia conservò il possesso pisano come appare dall'atto del 3 febbraio 1207 redatto «Pisis in domo abbatie de Faliesia prope ecclesiam sancti Nicholai» (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Luoghi Vari*, 1, n. 7 pp. 13-14), e ancora il 15 marzo 1329 era ricordata in cappella di San Nicola una «domus dicte Faliegia», ormai passata ai Gaetani (ASP, *Spedali Riuniti*, n. 3235, c. 758), notizia gentilmente fornitami dall'amica e collega Gabriella Garzella, che mi fa osservare come sia pure interessante l'ubicazione della proprietà, nell'area portuale cittadina in Arno.

chiesa monastica e dotarla adeguatamente di libri liturgici e paramenti, ancora un esempio di quel fervore di costruzioni o ricostruzioni di edifici religiosi manifestatosi tra l'XI e il XII secolo.

Piombino appariva un centro dotato di un importante apparato fortificatorio, un complesso sorto già da qualche tempo, dotato di un proprio territorio, *curtis*, di cui vengono indicati i confini. Il castello apparteneva al monastero di Falesia, detentore pure dei diritti signorili connessi, indicati sommariamente con le parole «cum omni iure et actione et districto», il cui contenuto ci è parzialmente noto solo dai più tardi documenti duecenteschi, allorché però lo sviluppo del Comune di Piombino e l'assoggettamento politico a Pisa li avevano grandemente ridotti[144]. Il nome di Piombino si rivela medievale[145], ma nel 1022 i fondatori avevano donato al monastero ciò che essi possedevano «in loco Falesia», senza far menzione di altri centri nelle vicinanze: risulta dunque plausibile ritenere che Piombino fosse sorto nel corso dell'XI secolo.

Questo primo castello risulta molto più ampio di quelli contermini di Campiglia Marittima o di Suvereto[146], un notevole e consistente impegno costruttivo e finanziario non imputabile alle sole forze del cenobio. Anche per quest'impresa edilizia e demica non è difficile immaginare, accanto ai monaci e probabilmente ai conti Gherardeschi, una partecipazione di Pisa, che già sul finire del X secolo aveva compiuto il salto di qualità verso la trasformazione in grande potenza marittima e aveva visto decollare la propria espansione marittima, politica, militare ed economica[147]: la nascita del castello di Piombino con il sottostante porto rappresentava un importante elemento per il controllo della costa maremmana e delle rotte verso le maggiori e minori isole tirreniche.

La presenza pisana si fece più incisiva con gli atti del 26 settembre 1115: alla permuta si affiancò un *breve recordationis*, con cui l'abate concesse in enfiteusi perpetua al giudice Ildebrando l'altra metà del castello, rocca e *curtis* di Piombino, con gli stessi termini e gli stessi confini del documento appena esaminato, per il censo annuo di quaranta soldi di moneta lucchese, cioè due lire, da pagarsi nel mese di agosto[148].

In tal modo l'Opera della cattedrale pisana ottenne l'intero castello e territorio di Piombino. Molteplici furono i motivi di una tale cessione, che privava il monastero del suo possesso più importante: da un lato la necessità di disporre di danaro liquido per la ricostruzione della chiesa monastica, dall'altro la volontà dei Pisani di pervenire ad un più diretto controllo di Piombino e del suo porto, il migliore sulla costa tra Vada e Castiglione della Pescaia, in posizione strategica sulle rotte per l'isola d'Elba con le sue miniere di ferro e le sue cave di granito, per le altre minori isole tirreniche e per la Sardegna, produttrice di sale, argento e grano, ponte a sua volta verso l'talia meridionale e la Sicilia. Piombino stessa aveva interessanti potenzialità economiche, soprattutto per quanto riguardava la produzione del sale, merce particolarmente apprezzata per l'ampio uso che se ne faceva. La presenza agli atti del 1115 di autorevoli membri del ceto consolare mostra come dietro all'Opera della cattedrale si profilasse lo stesso Comune cittadino, ma anche il cenobio poteva ricavare vantaggi dal legame instaurato con Pisa – di cui il terreno ottenuto in città rappresentava il segno più vistoso –, nel senso sia di una maggiore autonomia di fronte ai patroni, cui l'atto di fondazione aveva lasciato un largo potere d'intervento nell'amministrazione del monastero, sia di un rafforzamento nel territorio circostante. Per analogia con enti monastici meglio documentati, potremmo immaginare che i conti Gherardeschi avessero conservato, almeno per il primo secolo di vita del cenobio, rapporti piuttosto stretti con la loro fondazione, dotandola di beni – come parrebbe risultare sia dal documento del 1051 esaminato precedentemente sia dalla dislocazione del patrimonio monastico – ma anche servendosene ai propri fini economici, per esempio per ottenere danaro attraverso prestiti con garanzia fondiaria, e quindi conducendola a quella critica situazione economica che traspare dai documenti del 1115 e del 1135[149].

La presenza pisana in Piombino si rafforzò ulteriormente il 22 gennaio 1135, allorché ancora l'abate Uberto cedette all'arcivescovo di Pisa Uberto un terzo del castello e rocca di Piombino, salvo sei scale di terreno a pertica da detenere per metà tra i due contraenti e salvo tanto terreno «de communi nostro et vestro» ove fosse possibile edificare una cappella con la casa del prete, e un terzo del territorio dipendente, da cui erano eccettuati la chiesa e il monastero di San Giustiniano con il chiostro e il cimitero. L'abate ricevette in cambio il già nominato appezzamento di terreno a Pisa e la notevole somma di 170 lire[150], segno del persistere della necessità di denaro liquido da parte del cenobio. Anche in questo caso un secondo documento in forma di *breve* integra e chiarisce il negozio giuridico in modo particolarmente solenne per la presenza degli stessi consoli pisani. L'arcivescovo precisò che il terreno ceduto all'abbazia non avrebbe potuto essere alienato se non con il permesso dei presuli pisani, a sua volta l'abate si pose sotto la protezione dell'arcivescovo[151], con un significativo mutamento rispetto a vent'anni prima, quando apparentemente l'Opera di Santa Maria e il mona-

[144] Vedi avanti testo successivo alla nota 184.

[145] Battisti 1959, p. 395, avanza l'ipotesi che *Plumbinum* possa derivare da *Puplun- con doppia metatesi, ripetendo così sull'altro versante del promontorio il nome di Populonia. Erroneamente Volpe 19702, p. 7, attribuì a Piombino due diplomi dell'imperatore Ottone I, ove si fa invece menzione del *comitatus Plumbiensis*, ossia di Pombia, nell'attuale provincia di Novara: *Ottonis I diplomata*, nn. 243 pp. 346-347 (29 luglio 962), 371 pp. 508-510, 18 aprile 969.

[146] Cfr. Bianchi 2007, pp. 389-390.

[147] Cfr. Tangheroni 2000. Si noti che anche l'altra fondazione monastica dei conti Gherardeschi, l'abbazia di Santa Maria di Serena, dette verosimilmente origine al vicino castello di Chiusdino. Due importanti enti monastici, fondati dalla medesima famiglia a breve distanza di anni in zone tra loro distanti e con scopi e caratteristiche in parte diversi, si comportarono in modo analogo nei confronti del territorio circostante, fondando ciascuno un castello nelle immediate vicinanze: a questi monasteri i fondatori avevano dunque affidato anche un ruolo particolare nell'organizzazione territoriale della zona circostante. Nemmeno il monastero di Serena riuscì a conservare a lungo il possesso del vicino castello, ma dovette cedere alle pretese del vescovo di Volterra: cfr. Ceccarelli Lemut 2009b.

[148] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 34 pp. 62-64.

[149] Per questo tipo di rapporti patrimoniali ed economici possiamo citare, tra i tanti casi, gli esempi delle relazioni tra i conti Cadolingi ed i loro cenobi (Pescaglini Monti 1981) e tra i discendenti di Ildeberto Albizo (Casapieri) e il monastero femminile pisano di San Matteo (Violante 1968, pp. 44-51; Vagelli 1992-1993, pp. 33-39, 61-63). Anche i conti Gherardeschi ebbero rapporti simili con Santa Maria di Serena: Ceccarelli Lemut 2009b, pp. 130-132.

[150] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 97 pp. 187-189.

[151] Ed. ivi, n. 98 pp. 189-191.

stero di San Giustiniano si ponevano sul medesimo piano: ora invece il cenobio accettava un rapporto di soggezione di tipo vassallatico – la forma giuridica in cui si manifestava l'assoggettamento politico a Pisa – nei confronti dell'arcivescovo pisano e riconosceva limiti alla disponibilità dell'appezzamento ricevuto[152]. In tal modo i Pisani completavano il proprio controllo su Piombino: attraverso le due cessioni l'abate Uberto aveva alienato quasi l'intero castello, metà all'Opera della cattedrale pisana e un terzo all'arcivescovado di Pisa, ma in realtà fu quest'ultimo il reale beneficiario, dal momento che le fonti successive lo mostrano in possesso della maggior parte della signoria su Piombino mentre non attestano beni dell'Opera, che nel 1115 agì praticamente per conto della Chiesa vescovile[153].

Pochi anni dopo il nuovo abate Gherardo fu destinatario il 22 aprile 1138 della conferma dei beni e dei privilegi del cenobio da parte del papa Innocenzo II[154]. Al monastero, appartenente alla Sede Apostolica, spettavano la chiesa di San Lorenzo di Piombino con il diritto di decima del castello con un sesto del territorio, le chiese di san Martino «iuxta mare», San Martino di Casalappi, Sant'Apollinare di *Mugnano*, Santo Stefano «de Poio», San Giusto di Castagneto[155], San Michele di Montese, San Cristoforo di Passile e santa Perpetua «de Valle Cecine»[156], i diritti sulla chiesa di San Biagio di Campiglia Marittima con metà di quel castello e corte, metà del castello di Cumulo, la *curtis* di Bellare e altre proprietà terriere nell'area circostante Piombino: «campum de Silice, campum de Scolca, fundum de rivo Palmenti, fundum de Colle Populi, novem maseos de Fesulano cum colonis suis, tertiam partem Gualdi»[157]. La proprietà monastica appare dislocata prevalentemente nella bassa Val di Cornia o al massimo fino al fiume Cècina, ossia in un ambito abbastanza ristretto.

Se confrontiamo questo elenco, che non comprende certamente l'intero patrimonio del cenobio, con l'atto di fondazione, abbiamo già un'idea, ancorché parziale, dell'incremento dei beni fondiari e dei diritti ecclesiastici avvenuto nel primo secolo di vita dell'abbazia. Non ci è noto come e da chi siano pervenute queste proprietà, ma poiché in buona parte si ricollegano alla famiglia dei conti Gherardeschi, o almeno al loro ambito[158], non sarà difficile immaginare che una cospicua quota fosse pervenuta dalla famiglia fondatrice o da persone ad essa legate, un aspetto degli stretti vincoli con quella casata che dovettero allora caratterizzare le vicende del monastero.

Il privilegio contiene anche alcuni importanti diritti di carattere ecclesiatico: la libera sepoltura nel cimitero del monastero, le decime concesse dai vescovi, non meglio specificate, e la giurisdizione ecclesiastica esclusiva su Piombino, ove nessuno avrebbe potuto erigere nuove chiese senza il consenso dei monaci. Infine il cenobio era esente dall'ordinario diocesano, il vescovo di Massa Marittima, e in riconoscimento della *libertas Romana*, di cui godeva, pagava alla Sede Apostolica un bisante all'anno[159].

La giurisdizione ecclesiastica su un centro rilevante come Piombino e l'esenzione limitavano la giurisdizione del vescovo di Massa Marittima e praticamente lo escludevano da Piombino, e andavano indirettamente a beneficio dell'arcivescovo pisano che, pur non avendo titoli su una località fuori della diocesi, riusciva però ad estrometterne il presule massetano – recentemente divenuto suo suffraganeo – e, attraverso i vincoli instaurati dal monastero con Pisa e la sua Chiesa, a mantenere ed aumentare il proprio ruolo in Piombino. Innocenzo II aveva forti debiti di riconoscenza con la città sull'Arno, che lo aveva sostenuto nello scisma ed ospitato per lunghi anni[160], e non a caso l'atto per Falesia fu emanato lo stesso giorno, il 22 aprile, in cui il papa concesse all'appena nominato arcivescovo di Pisa Baldovino l'importante privilegio relativo alla definizione della provincia metropolitica pisana[161].

Negli anni immediatamente successivi il monastero di Falesia si trovò in contrasto con un certo Vernaccio in relazione all'ingrandimento del castello di Piombino, come risulta da una sentenza, molto interessante ma di non facile comprensione, dell'arcivescovo pisano Baldovino databile, in base al suo episcopato, tra l'aprile 1138 e il maggio 1145. L'arcivescovo ordinò a Vernaccio di rispettare la divisione del castello già operata dagli inviati del presule con l'abate Gherardo, cancellò la ripartizione fatta da Vernaccio con Gherardo, omonimo predecessore dell'attuale abate, e stabilì le norme per spartire il *crescimentum* del castello, rimasto indiviso[162]. Sembra dunque che Vernaccio, in base ad un accordo con l'abate Gherardo predecessore dell'omonimo

[152] Cfr. sull'uso di tali forme giuridiche a carattere feudo-vassallatico Fasoli 1980, pp. 372-377; Cammarosano 1982, pp. 8-10.

[153] Su questa funzione di supplenza dell'Opera nei primi decenni del XII secolo cfr. Ronzani 1996, §§ 3-5; per la signoria arcivescovile a Piombino Ceccarelli (Lemut) 1972, pp. 63-71; Ead. 2010b, p. 18.

[154] Reg. Kehr, *IP*, III, n. 2 p. 273; ed. Kehr 1901, n. 1 pp. 157-158. Il documento ci è pervenuto in copie, una del sec. XIII e due del XVII, conservate nell'AVM.

[155] San Martino «iuxta mare» sorgeva sulla costa quasi 9 km a Levante di Piombino ed è ricordata nella toponomastica attuale dal Ponte di San Martino sul Fosso Cervia e dalla Foce di San Martino, ove in Età Moderna esistette una foce dello stagno di Piombino: Cardarelli 1963, p. 212. Su San Martino di Casalappi cfr. Ceccarelli Lemut 2003b, p. 41. Non più identificabili sono Sant'Apollinare di *Mugnano* e Santo Stefano *de Poio*, che però, per l'ordine topografico seguito nell'elenco, sembrano collocabili tra Casalappi e Castagneto Carducci, presso cui sorgeva San Giusto: su quest'ultima chiesa ivi, p. 40.

[156] San Cristoforo di Passile si trovava nel piviere di Bibbona diocesi di Volterra (cfr. Ceccarelli Lemut 2009c, p. 62), non lontana era San Michele di *Montese*, poiché una località *Montise* presso *Paxile* è attestata il 16 gennaio 850: ed. *Memorie e documenti*, V/2, n. 673 p. 404. Per Santa Perpetua cfr. sopra nota 141 e testo corrispondente.

[157] Sulla chiesa di San Biagio Ead. 2003b, p. 84. La *curtis* di Bellare sul promontorio di Piombino era stata donata dal conte Ugo (cfr. sopra nota 140); *Campum de Silice* si trovava presso Franciano: nella copia seicentesca del privilegio del 1215 citato alla nota 178 (ASP, *Corporazioni Religiose Soppresse*, n. 2207, cc. 26r-28r) un foglietto avverte che la località «è situata nel piano di Piombino, luogo detto Franciana»; il termine *silice* si riferiva all'antica via romana Aurelia, il cui percorso a N/E di Piombino era ancora detto all'inizio del XIX secolo 'via della silice' (Repetti 1833-1846, IV, p. 290). A *rivo Palmenti* può essere avvicinato il toponimo Palmentello, mentre Acquaviva presso Campiglia compariva anche nell'atto di fondazione, insieme con *Fesulano*. Il Gualdo qui nominato è da porre tra Sassetta e Monteverdi: Ceccarelli Lemut 2003b, p. 19.

[158] Cfr. Ead. 2009b, pp. 125-127.

[159] Il censo è ricordato anche nella compilazione di Cencio: *Le Liber censuum*, I, p. 73. Il bisante era il nome dato solitamente in Occidente alla moneta aurea bizantina, sulla quale cfr. Hendy 1969.

[160] Cfr. Ceccarelli Lemut 1995b, pp. 34-38.

[161] Sul privilegio e sulla figura di Baldovino, cisterciense amico di san Bernardo di Clairvaux e già cardinale prete di Santa Maria «fundentis oleum», Ceccarelli Lemut 2003c.

[162] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 97 pp. 187-189. Per una precisa analisi del documento si rimanda a Ceccarelli Lemut 2007a, p. 36.

in ufficio in quel momento, avesse provveduto all'ingrandimento del castello e alla costruzione della torre e della casa sopra la porta e che da ciò gli derivassero diritti quantificati nei due terzi del *crescimentum*.

La relativa rarità del nome Vernaccio consente d'identificarlo con Vernaccio di Goffredo della famiglia Casalei, nominato con i suoi parenti in due documenti, relativi a diritti di enti ecclesiastici pisani[163]. Il secondo, attribuibile agli anni immediatamente successivi al 1135, è un'indagine su proprietà e diritti arcivescovili, tra i quali compaiono beni detenuti dai «nepotes Leonis de Babilonia» (i Casalei), i cui antenati avevano diviso l'isola di Pianosa con il vescovo Azzo (1015-1031)[164], mentre allora Turchio e i suoi cugini detenevano possessi arcivescovili a Calci, dei quali Turchio rifiutava di rendere giustizia a motivo dell'assenza dei cugini Vernaccio, «qui tunc captus a comite Siculo tenebatur», e Alfano figlio di Caimo. Vernaccio cioè era uno di quei 596 cittadini pisani catturati il 6 agosto 1135 dal conte di Sicilia Ruggero II durante la spedizione navale pisana contro Amalfi e le città circostanti nell'ambito della guerra connessa con lo scisma del 1130, quando Pisa, principale sostenitrice di Innocenzo II, si opponeva ai Normanni fautori di Anacleto II: il ritorno dei prigionieri si ebbe solo dopo la stipulazione della pace, nel settembre 1137[165].

Il documento mostra il precoce e cospicuo interessamento dei Casalei per le attività legate al mare e per un'isola come Pianosa, un contesto che spiega la presenza di Vernaccio a Piombino, connessa sia con gli interessi marittimi della casata sia con i rapporti con la Chiesa arcivescovile pisana. L'attenzione per l'alto Tirreno è ulteriormente confermata, come abbiamo visto, da rapporti con il monastero di Montecristo e da diritti sull'isola d'Elba, testimoniati all'inizio del 1318 come proprietà indivisa dei rami dei da Mercato, Buttari, Lancia e Vernagalli[166], risalenti pertanto ad un antenato comune, i capostipiti di quei rami, Guglielmo di Caimo – da cui discesero i da Mercato e i Buttari – e Ugo di Ranuccio – antenato dei Vernagalli e dei Lancia –, vissuti nel secondo quarto del XII secolo[167] e contemporanei di Vernaccio, i quali potrebbero aver ottenuto tali diritti proprio dall'arcivescovo, il cui importante ruolo nell'isola è ben noto[168].

Il progetto di ampliamento del castello di Piombino era certo dovuto ad un aumento della popolazione, come mostra la costruzione di una nuova chiesa prevista nel 1135. La questione con i Casalei non terminò con la sentenza di Baldovino, ma continuò tra l'arcivescovo Villano – successore di Baldovino –, l'abate di Falesia e gli «habitantes in castello, curte et districtu de Plumbino» da una parte e gli eredi di Vernaccio, ossia la moglie Calcesana del fu Lamberto di Ugo di Guido, risposatasi con Alberto marchese di Corsica, e le figlie Vernaccia e Teodora dall'altra. Infine, per intervento dei maggiorenti pisani, si pervenne ad una composizione 'amichevole' documentata da un atto rogato a Pisa il 23 dicembre 1147. Vernaccia e Teodora, «auctoritate et consensu» del loro mundoaldo, lo zio materno Uguccione del fu Lamberto *de Curte*, rinunciarono a quanto poteva spettare loro nel castello e *curtis* di Piombino e ricevettero da Sismondo del fu Conetto, *fidelis* dell'arcivescovo, un anello d'oro e dall'arcivescovo 150 lire di moneta lucchese[169].

Calcesana apparteneva alla cospicua famiglia consolare *de Curte*, di cui pure sono testimoniate attività marittime[170], e gli interessi mediterranei sono confermati dal secondo matrimonio della donna con l'obertengo Alberto marchese di Corsica, e dalle nozze della figlia Vernaccia con un importante personaggio corso, Guido del fu Ansaldo Cortingi. Alberto apparteneva a quel ramo della casata che, presente in Corsica fin dall'inizio dell'XI secolo, cercava di affermare il proprio dominio sull'isola in un contesto di rapporti mediterranei[171], in cui si colloca, circa un quarto di secolo prima degli atti qui considerati, la concessione in feudo del castello di Livorno al padre e agli zii di Alberto da parte dell'arcivescovo di Pisa Attone. Quest'ultimo, per promuovere la politica marittima della propria Chiesa e della propria città, aveva instaurato un rapporto di alleanza con quei marchesi: anche se poi la situazione mutò radicalmente con gli accordi tra Pisa e Genova del 1133 e cadde di conseguenza la motivazione dell'alleanza con gli Obertenghi, questi ultimi, nel contesto della propria politica mediterranea, conservarono rapporti con la città di Pisa, di cui il matrimonio con Calcesana è un importante indizio[172].

L'interessamento dei Casalei per Piombino non ebbe termine con la metà del XII secolo, ma essi furono destinatari il 19 febbraio 1239 con il podestà ed il Comune di Piombino di una lettera del papa Gregorio IX relativa al monastero di Montecristo[173].

Nella seconda metà del secolo XII il monastero di Falesia ricevette dal papa Alessandro III (1159-1181) l'estensione dell'esenzione alle chiese dipendenti e il diritto di battezzare: fu allora che la chiesa castellana di San Lorenzo divenne pieve, anche se la prima esplicita attestazione risale al 13 ottobre 1248[174]: il documento papale, il cui contenuto è noto dal successivo privilegio d'Innocenzo III, potrebbe essere stato redatto in occasione della sosta compiuta a Piombino dal

[163] Il primo, posteriore al 1127, elenca gli appezzamenti appartenenti al Capitolo della cattedrale detenuti da Vernaccio e dai suoi cugini figli di Caimo: ACP, *Diplomatico*, n. 549; ed. Sgherri 1963-1964, n. 52; cfr. Rege Cambrin 1988-1989, pp. 25, 29-30.

[164] Ed. *Regesto della Chiesa di Pisa*, n. 654 (inspiegabilmente il documento manca in *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, 3); cfr. Rege Cambrin 1988-1989, pp. 2-3, 5, 29-31. Per l'episcopato di Azzo Ceccarelli Lemut, Sodi 2004, p. 9.

[165] Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, pp. 10-11. Sullo scisma del 1130 cfr. Palumbo 1942, 1963; Schmale 1961; Pellegrini 1968, 1974.

[166] ASP, *Diplomatico Primaziale*, 1318 gennaio 14, 1318 febbraio 6; cfr. Rege Cambrin 1988-1989, pp. 5, 169-170, 176-177.

[167] Cfr. ivi, pp. 28-29, 112-113.

[168] Vedi a questo riguardo Pintor 1889, pp. 230-232.

[169] Ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 158 pp. 287-289. L'anello d'oro aveva la funzione simbolica di convalida dell'avvenuto negozio giuridico, il vero corrispettivo era la somma in danaro: cfr. Garzella 1979, pp. 8, 35-37. La refuta fu perfezionata da altre due successive rinunzie, il 20 giugno 1148 a *Petra Lerata* nell'isola di Corsica da parte del marito di Vernaccia, Guido del fu Ansaldo Cortingi (ed. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, 2, n. 160 pp. 291-292), e il 25 febbraio 1150, a Pisa nella torre di Uguccione «porta sancti Salvatoris prope ecclesiam sancti Ylarii», da parte di Calcesana e del marito Alberto marchese di Corsica (ed. ivi, n. 164 pp. 298-300).

[170] Sulla casata cfr. Rovai 1993-1994, in particolare per il fratello di Calcesana, Uguccione, pp. 36-38, per gli interessi marittimi pp. 10-11, 33.

[171] Cfr. Nobili 1978-1979.

[172] Cfr. ivi, pp. 200-202; Ceccarelli Lemut 1998, pp. 473-475.

[173] Cfr. sopra nota 52.

[174] Il papa Innocenzo IV incaricò il pievano di Piombino e due canonici, rispettivamente di Massa Marittima e di Siena, della vertenza tra il vescovo eletto di Volterra e l'arcidiacono di quella città: *Regestum Volaterranum*, n. 623.

pontefice nel suo viaggio verso la Francia in compagnia di Villano, arcivescovo di Pisa, all'inizio del 1162[175].

Le condizioni spirituali e temporali del cenobio erano tuttavia in netta decadenza e suscitarono le preoccupazioni del medesimo Alessandro III, che intorno al 1173 ne affidò la riforma al monastero di Montecristo, decisione non bene accolta né dai patroni dell'abbazia – di cui questa è l'unica menzione – né dai Piombinesi[176]. I due enti appaiono ancora uniti nel 1186-1187[177], ma in seguito l'abbazia di Falesia riacquistò la propria indipendenza, come risulta dal privilegio inviato il 21 dicembre 1215 da Innocenzo III all'abate Rustico[178], che ripete quello di Innocenzo II, cui aggiunge le concessioni di Alessandro III e la chiesa di Sant'Antimo, la cappella prevista nel 1135 su terreno tenuto in comune dal cenobio e dall'arcivescovo di Pisa. Di conseguenza il patronato doveva essere diviso tra i due enti ed è facile che, come del resto era avvenuto per i diritti signorili, fosse il presule pisano a fare la parte del leone: i Benedettini, perduta in gran parte la signoria su Piombino, cercavano di assicurarsene almeno la giurisdizione ecclesiastica, ma non sappiamo quanto il loro desiderio o le loro pretese corrispondessero alla realtà.

Agli anni successivi risalgono alcuni documenti relativi al patrimonio del monastero nel territorio di Campiglia Marittima: una sentenza dell'arcivescovo di Pisa Vitale del 9 luglio 1230[179] e nove atti di acquisto di molini e terre compiuti tra il 1248 e il 1250 dall'abate Lamberto con il denaro ricavato dalla vendita della casa e dell'appezzamento ottenuto a Pisa con le permute del 1115 e del 1135[180].

Pochi anni dopo la situazione precipitò. Al 1254 risale una duplice elezione, di Lamberto abate di Falesia ad abate del monastero di San Benedetto dell'Alberese nella diocesi di Sovana, e di Pietro, monaco dell'Alberese, ad abate di Falesia[181], una sorta di gemellaggio evidentemente mirante a ridare vitalità ai due enti. Il progetto fallì completamente per San Giustiniano, abbandonato l'anno successivo dai Benedettini: il papa Alessandro IV il I settembre 1256 ordinò a Ruggero, vescovo di Massa Marittima, di assegnare il monastero, «ab abate et monachis et omni familia derelictum, et abbas, qui ibidem fuerit, elapso anno moram nullatenus contraxerit in eodem, sed longius evagetur», alla badessa e alle monache di Santa Maria di Massa, che si trovavano in estrema povertà. Il 29 settembre Ruggero immise nel possesso del cenobio di Falesia Alberto, arciprete di Massa, e Bernardino, pievano di Piombino e canonico di Massa, rappresentanti delle Clarisse, il cui operato fu confermato dal pontefice l'11 dicembre[182]. Il 13 dicembre dell'anno successivo Rainaldo di Tocco, penitenziere e cappellano papale, per mandato apostolico trasferì dal monastero di Massa la badessa con alcune consorelle e stabilì che i due enti, di Falesia e di Massa, rimanessero tra loro separati e indipendenti: il pontefice approvò il suo operato il 19 gennaio 1258[183].

Il 23 maggio 1258 Alessandro IV confermò al monastero di Falesia, qui intitolato a Santa Maria, i beni e i diritti già goduti dai Benedettini, con interessanti specificazioni e integrazioni rispetto ai precedenti privilegi pontifici[184]. Da questo e dagli altri atti relativi alle Clarisse, il patrimonio monastico risulta comprendere a Piombino diritti di carattere finanziario sulle merci e sui pesi, sugli incolti, sulla laguna che si estendeva a Oriente, sulle saline presso la sua foce e sulla foce stessa, dove si trovava un traghetto per il trasporto di uomini e bestie, le decime del frumento e del vino, spettanti anche a Campiglia Marittima, Vignale e Monte San Lorenzo. Il privilegio pontificio segna un netto regresso per i diritti ecclesiastici, legato al passaggio ad un ordine femminile, poiché scomparvero sia la giurisdizione esclusiva su Piombino sia l'esenzione dall'ordinario diocesano. Le monache avevano scelto di avvicinarsi al centro abitato, trasferendosi presso la chiesa di Santa Maria fuori della porta del castello, già appartenente al cenobio di Falesia: il pontefice infatti confermò loro «locum ipsum ad quem monasterium sancti Bartholomei de Falesio […] de nostro speciali mandato nuper translatum est».

Di fronte alle pressioni del Comune di Piombino, per le monache risultò difficile mantenere i diritti finanziari sul castello, sì che la badessa finì per cederli al Comune: l'atto però il 18 marzo 1259 fu ritenuto illegittimo da Bombello, pievano di Piombino, che agiva per mandato papale[185]. Pochi mesi dopo, il 18 ottobre, le Clarisse riuscirono a ottenere da Alessandro IV il riconoscimento di alcune prerogative giurisdizionali: il loro cappellano avrebbe potuto visitare, come già gli abati benedettini, le chiese spettanti a pieno diritto, ossia San Lorenzo e Sant'Antimo di Piombino e altre non specificate nelle diocesi di Massa e di Volterra e ricevere in tale occasione le *procurationes*[186].

Il passaggio alle Clarisse non valse tuttavia a garantire una lunga vita neppure a questo monastero, che fu soppresso dal papa Sisto IV il 2 marzo 1481[187]: nell'edificio si trasferirono i Francescani, cui passò il patrimonio.

[175] Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, p. 24; cfr. Ceccarelli Lemut 2010a, p. 68.

[176] Il 18 agosto il papa ordinò ai patroni di accettare la concessione (ed. Kehr 1904, n. 16 pp. 348-349; regg. Kehr 1908, nn. 3-4 p. 277; *Regesto di Camaldoli*, II, n. 1184) e il 25 novembre invitava Villano, arcivescovo di Pisa, e il vescovo di Massa Marittima ad indurre i patroni e i Piombinesi ad aiutare e difendere l'abate di Montecristo: ed. Kehr 1904, n. 17 p. 349; regg. Kehr 1908, nn. 5 p. 277; *Regesto di Camaldoli*, II, n. 1185.

[177] Ed. Kehr 1904, n. 34 p. 367; regg. Id. 1908, n. 7 p. 278; *Regesto di Camaldoli*, II, n. 1248.

[178] ASF, *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*, 1216 dicembre 21.

[179] Ed. Dolezalek 1969, n. 55 pp. 143-145; la pergamena originale si trova in ASF, *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*.

[180] Per l'esame di questi documenti si rimanda a Ceccarelli (Lemut) 1972, pp. 50-54.

[181] Cfr. le lettere del papa Innocenzo IV rispettivamente del 6 agosto e del 4 novembre 1254, reg. *Les registres d'Innocent IV*, III, nn. 7916, 8132.

[182] ASF, *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*, 1256 dicembre 11, ove sono trascritti i due documenti precedenti. L'immissione nel possesso del 29 settembre enumera le diverse parti del complesso monastico, disabitato e in uno stato di profondo degrado: il chiostro, ove «erat stercum multum bovium et aliarum bestiarum minorum et maiorum», la chiesa, priva di ogni suppellettile ecclesiatica, ove «era sal in quoddam monte», la cantina con due botti da vino vuote, il refettorio, il dormitorio senza letti.

[183] Ed. Wadding 1732, n. 47 p. 466; regg. Potthast 1874-1875, II, n. 17110; *Les registres d'Alexandre IV*, II, nn. 2416, 2595.

[184] Ed. Wadding 1732, n. 53 p. 476; regg. Potthast 1874-1875, II, n. 17285; *Les registres d'Alexandre IV*, II, n. 2561.

[185] ASF, *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*, 1249 marzo 18, primo documento.

[186] Ed. Wadding 1732, n. 68 p. 492; reg. *Les registres d'Alexandre IV*, II, n. 2961.

[187] Ed. Bughetti 1917, *Appendice*, n. 25 pp. 484-490.

3.4 Santa Maria di Asca

Dell'abbazia femminile di Santa Maria di Asca, il cui ricordo permane nel toponimo Badia 4 km e mezzo a N/O di Castagneto, presso il chilometro 266 della SS 1 Aurelia, ci è pervenuto un numero veramente esiguo di notizie.

La prima attestazione risale al 21 febbraio 1087, allorché al cenobio, retto dalla badessa Bona, una coppia di coniugi offrì due pezzi di terra, l'uno presso l'abbazia, l'altro presso Castagneto[188]. In quel medesimo periodo il monastero ricevette una donazione di grande rilievo, quella del monastero femminile sardo di San Pietro di Silki ad opera di Mariano, giudice (re) di Torres (1065-1114), nel contesto di adesione alla riforma della Chiesa, in cui si collocano analoghe iniziative di quel giudice (donazione di due chiese a Montecassino nel 1065 e del monastero di San Michele di Plaiano presso Sassari alla canonica cattedrale di Pisa nel 1082). La soggezione di Silki all'abbazia maremmana fu verosimilmente propiziata da Guglielmo, vescovo di Populonia, legato della Sede Apostolica in Sardegna nel 1080, che forse si recò nell'isola anche tra il 1081 e il 1082[189]. L'interessamento del presule indurrebbe a cogliere un particolare rapporto con il monastero di Asca: suggestiva potrebbe essere l'ipotesi di una fondazione vescovile, magari in una sorta di tentativo di arginare il ruolo di Monteverdi nell'area, ma tutto questo resta indimostrabile.

Dal cenobio sardo a loro volta dipendevano altri tre piccoli monasteri e ad esso faceva capo un discreto patrimonio[190], sul quale siamo informati da un'importante raccolta di registri patrimoniali nota come condaghe di San Pietro di Silki, compilata tra la metà del XII secolo e il terzo quarto del successivo, con le registrazione di un condaghe anteriore[191]. Poiché era la badessa di Asca a reggere anche il cenobio sardo, il condaghe ci consente di conoscerne i nomi, nove tra l'inizio del XII secolo e il terzo quarto del Duecento[192].

Per altra via abbiamo notizia dell'elezione della badessa Preziosa: il 2 luglio 1252 il papa Innocenzo IV, essendo il monastero di Asca, vivente secondo la regola benedettina, immediatamente soggetto alla Sede Apostolica, scrisse all'abate del non lontano cenobio vallombrosano di Santa Maria di Masio nella diocesi di Volterra perché confermasse, qualora fatta canonicamente e in persona idonea, l'elezione di Preziosa operata dalle monache[193]. Sembra dunque che l'abbazia avesse ottenuto, verosimilmente nel XII secolo, la dipendenza immediata dalla Sede Apostolica e la libera elezione della badessa.

Opposta appare invece la situazione un sessantennio più tardi, allorché il 10 dicembre 1315, dopo la morte della badessa Margherita, i rappresentanti dei quattro gruppi familiari dei conti di Castagneto, ossia Duccio del fu Gualando II, Pelluccio del fu Rainone II, Nino del fu Paganello e Rainone del fu Bartolomeo, in qualità di patroni, considerando il cattivo stato spirituale e temporale del monastero, concessero i loro voti per l'elezione della badessa a Duccio, pievano di Castagneto[194]. Questa notizia, che mostra l'esistenza di uno stretto legame tra i conti e il cenobio e la volontà di quella potente casata di controllare l'ente monastico, potrebbe far pensare che fondatori del monastero fossero stati proprio i Gherardeschi, che ne rivendicavano il patronato e addirittura ritenevano di aver voce in capitolo nell'elezione abbaziale, ma più probabilmente potrebbe trattarsi di un'estensione del ruolo signorile nel vicino castello di Castagneto, dal momento che riguarda il solo ramo dei conti denominati da quella località.

I pontefici però consideravano di propria competenza il controllo delle elezioni, se il 23 ottobre 1335, dopo la morte della badessa Anastasia, il papa Benedetto XII rimise all'arcivescovo di Cagliari la questione relativa al riconoscimento della badessa. Il documento offre una serie d'importanti notizie. In primo luogo si afferma che, a motivo delle guerre che avevano devastato il giudicato di Torres, le monache di San Pietro di Silki si erano trasferite da tempo («a longis temporibus») in Santa Maria di Asca, dove era stata eletta *concorditer* la badessa Paola, confermata dall'ordinario diocesano, la quale da ben cinque anni governava il cenobio «in spiritualibus et temporalibus laudabiliter». Ad essa si opponeva tale Costanza Peruzzi da Calci, monaca del cenobio di Sant'Agnese di Pisa, che *mendaciter* aveva riferito a Giovanni, cardinale diacono di San Teodoro, legato apostolico, ora defunto, che il monastero era vacante da tanto tempo che la sua provvisione era passata alla Sede Apostolica: il cardinale incaricò Paolo, abate del cenobio di San Savino di Pisa, e costui in maniera precipitosa («ex arrupto») e senza tener conto del diritto («omni iuris ordine pretermisso»), nominò Costanza e la pose in possesso del monastero «per potentiam laicalem», cacciando la badessa Paola e la monaca Caterina *de Valle*[195].

La questione si risolse a favore di Paola, per conto della quale il 28 dicembre 1342 il procuratore del cenobio di Silki versò al collettore della Camera Apostolica la decima di dieci lire di alfonsini. Se una piccola comunità continuò a risiedere nel monastero sardo fino al primo ventennio del XV secolo[196], Santa Maria di Asca fu abbandonato nel corso del Trecento, poiché il 17 gennaio 1402 l'ente risulta trasformato in prepositura maschile, con la presenza del solo titolare, senza una comunità di chierici: il preposto frate Nicola da Suvereto aveva permutato il proprio beneficio e il patrono dell'ente, il conte Giambernardo del fu Giovanni da Castagneto, aveva trasmesso le sue funzioni per la nomina del nuovo rettore al pievano di Castagneto, che elesse il prete romano Andrea di Bonfiglio[197]. Si trattava tuttavia di una prepositura poco

[188] AMV, *Diplomatico Badia*, n. 50; reg. Cavallini 1969-1972, n. 84 pp. 67-68; ed. Gennai 1971-1972, n. 35.

[189] Per tutto questo si rimanda a Strinna 2011, pp. 109-110.

[190] *Ivi*, p. 114.

[191] Pubblicato da Bonazzi 1900.

[192] Strinna 2011, pp. 116-118.

[193] Reg. *Les registres d'Innocent IV*, III, n. 5862. Il monastero di Santa Maria di Masio sorgeva in località Le Badie, 1,5 km a S/O di Bibbona: su di esso cfr. Ceccarelli Lemut 2009c, pp. 62-63.

[194] ASF, *Diplomatico Deposito Della Gherardesca*, 1316 dicembre 10. Su questi gruppi familiari cfr. Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 24-26. Di nessun aiuto per determinare l'esenzione del monastero sono i registri delle decime del 1298 (*Rationes decimarum Italiae*, I, p. 148), ove è censito per la non elevata somma di cinque lire e sedici soldi, poiché per la diocesi di Massa Marittima manca la divisione tra esenti e non esenti.

[195] Reg. *Les registres de Benoit XII*, I, n. 2378; ed. Strinna 2011, pp. 15-126. Il monastero pisano di Costanza Peruzzi, dedicato alle Sante Petronilla e Agnese, si trovava fuori della porta Calcesana ed è testimoniato dall'ultimo quarto del Duecento alla metà del Trecento: cfr. Ceccarelli Lemut 2003d, pp. 91-92.

[196] Per tutto questo Strinna 2011, pp. 122-125.

[197] AMV, *Diplomatico Badia*, n. 1041. Giambernardo era nipote di Duccio del fu Gualando II citato nel testo corrispondente alla nota 194.

fig. 6 – Il monastero di San Quirico di Populonia al termine delle indagini acheologiche (foto di G. Fichera).

appetibile se il 2 maggio 1407 a Firenze anche Andrea nominò un procuratore per permutare il beneficio con un altro[198]. La trasformazione non garantì dunque una qualche vitalità, anche perché il titolare non vi risiedeva.

Un ulteriore cambiamento, in monastero camaldolese maschile, non sappiamo se effettivamente abitato da una comunità monastica, ma ad ogni modo ancora poco ambito, risulta da un atto fiorentino del 15 febbraio 1516, allorché, avendo l'abate Tommaso del fu Cristoforo da Firenze rinunciato al suo ufficio, il vicevicario della Congregazione Camaldolese e i due visitatori dell'Ordine elessero abate il monaco Clemente di Jacopo da Volterra[199]. Non si fa qui parola di eventuali patroni: il passaggio alla Congregazione Camaldolese aveva probabilmente fatto scomparire tali diritti, ma d'altronde i conti di Castagneto si erano estinti nel 1459[200].

3.5 San Quirico di Populonia

Molto incerte appaiono le origini di San Quirico di Populonia, oggetto di questo volume e cui è qui dedicato un ampio saggio da Simone Collavini, per cui mi limiterò solo ad alcune osservazioni. Si tratta dell'unico ente monastico della diocesi di cui si sia conservato un cartulario, una cinquantina di documenti degli anni 1029-1130/1131 relativi al cenobio e alla bassa Val di Cornia ma, nonostante ciò, mancano dati precisi sulla nascita dell'ente, pervenuto gradualmente allo stato monastico da un'origine eremitica; niente ci è noto né degli iniziatori della vita eremitica né dei promotori del passaggio al monachesimo benedettino: saremmo indotti a pensare ad un qualche ruolo svolto dallo stesso vescovo massetano – la cui presenza patrimoniale nell'antica sede del proprio episcopato era abbastanza cospicua –, interessato a mantenere e a consolidare la sua posizione nella zona.

L'indagine archeologica ha mostrato l'esistenza di un'area funeraria in età tardoantica comprensiva di una sepoltura privilegiata, dove tra V e VII secolo fu costruito un edificio di culto (si vedano *infra* capp. 4 e 14): per il periodo successivo, fino all'XI secolo, sembra potersi pensare ad una frequentazione occasionale e discontinua. Suggestiva potrebbe essere l'ipotesi di un'iniziale presenza eremitica in un ambito costiero favorevole a tale tipo di esperienza e della ripresa della vita religiosa in quel contesto d'insediamenti sulla costa o in prossimità di essa, di cui sono esempi cospicui, come si è visto sopra, i monasteri di San Felice di Vada, di san Giustiniano di Falesia e di Santa Maria dell'Alberese (*fig.* 6).

Nel XIII secolo anche San Quirico subì la grave crisi che abbiamo visto colpire gli altri cenobi della diocesi e, come i non lontani San Pancrazio al Fango e San Bartolomeo di Sestinga, ebbe un destino eremitico. Poiché era giunto «ad tam miserabilem statum» che «non nisi solus abbas remanserat», il papa Innocenzo IV lo concesse il 15 dicembre 1243 agli eremiti di Santa Maria di Rupecava presso Ripafratta nella

[198] AMV, *Diplomatico Badia*, n. 1050.

[199] *Ivi*, n. 1135. Nella seconda metà del XVII secolo la chiesa, il cui «rector seu abbas» era un monaco dell'abbazia volterrana, era in cattive condizioni e il visitatore ordinò di chiuderla con una porta perché non vi entrassero gli animali: AVM, *Visite Pastorali*, A. 1, fasc. 1, c. 34v.

[200] Cfr. Passerini 1860, tav. VIII.

diocesi di Lucca[201], che non sembrarono ansiosi di riceverlo se due anni più tardi, il 5 settembre 1245, il pontefice invitava l'arcidiacono di Siena a condurre l'operazione[202]. Il progetto tuttavia non andò in porto, dal momento che il 25 febbraio 1259 Ruggero, vescovo di Massa Marittima, vedendolo «tam in spiritualibus quam in temporalibus […] collapsum et in tantum quod ex proventibus ipsius ecclesie possit ibi vivere solus abbas cum monacho uno», decise di affidarlo agli eremiti Guglielmiti di Malavalle presso Castiglione della Pescaia, tanto più che esso era stato in origine un eremo, «ab antiquo fuerit religiosa et venerabilis eremus dictus locus». Il vescovo dichiarava di poter disporre del cenobio in quanto non esente, «cum non sit exceptum iamdictum monasterium»: la sua iniziativa fu poi ratificata il 10 luglio 1285 dal papa Onorio IV[203].

L'abbazia, ormai passata ai Guglielmiti, compare negli elenchi delle decime per l'esigua somma di quattro lire nel 1298, di due lire e otto soldi per il primo e secondo termine del 1302-1303[204]; gli eremiti vi si trovavano ancora alla fine del Trecento[205], ma in seguito fu soppressa: la visita pastorale del 7 marzo 1567 la mostra «sepultam et copertam a spinibus, rovis […] sine altaribus et sine aliqua alia re», quella del 16 aprile 1571 la definisce beneficio rurale privo di cura d'anime[206] e le sue rendite passarono al pievano di Piombino[207].

3.6 San Pietro di Acquaviva

Di ignota origine e scarsamente documentato, sorgeva non lontano dalla *strata* (l'antica via romana per Volterra) e dalla via che conduceva da Campiglia a Piombino, a ovest dell'odierno Palazzo di Magona[208]. Il ricordo più antico risale all'ultimo ventennio del XII secolo, ai registri di Albino e di Cencio, che lo nominano tra gli enti direttamente dipendenti dalla Sede Apostolica, alla quale pagava un censo annuo di due soldi[209]. Certamente la sua origine era anteriore: forse anch'esso risaliva all'ondata di fondazioni monastiche tra il X e l'XI secolo. In questo caso suggestiva appare l'ipotesi di cercare i suoi fondatori tra le maggiori famiglie locali, e in particolare il pensiero corre ai conti Gherardeschi, autori del non lontano monastero di Falesia, ma l'assoluta mancanza di elementi impedisce qualsiasi deduzione.

Manca qualunque notizia sul periodo di massima fioritura dell'ente né ci sono pervenuti privilegi pontifici attestanti possessi e diritti: i pochi documenti superstiti testimoniano soltanto la sua crisi. Il 22 aprile 1196 l'abate Anastasio, assistito da due conversi e da quattordici *fideles* del monastero – dunque non vi erano monaci –, nominò un procuratore nella causa con il pisano Conetto del fu Sismondo, della famiglia consolare dei Sismondi, causa della quale mancano ulteriori informazioni[210].

Alla metà del XIII secolo altri atti mostrano le difficoltà del monastero, spopolato e in precarie condizioni economiche. Il 7 settembre 1250 l'abate Bonifacio, con l'unico monaco Bonamico e il converso Bonristoro del fu Spinello, dette in affitto a due coniugi un quarto di un *podere* nel territorio di Campiglia per il censo annuo di cinque soldi e un'*entratura* di cento soldi[211]. Al 20 settembre e al 14 ottobre 1260 risalgono altri tre affitti di terreni «in podio Aquavive et in confinibus Campilie» concessi da Bonamico, ora divenuto abate, assistito dall'unico monaco Giovanni e dall'unico converso, il già nominato Bonristoro, per assicurare «victum et vestitum» allo stesso abate e alla sua *familia*. Gli affitti, in natura, consistevano in un totale di cinquantadue quarre di grano – cioè tredici staia – alla misura campigliese, da consegnare nel chiostro del monastero per Santa Maria d'agosto[212].

In seguito l'abbazia, ormai abbandonata dai monaci ridotti ad un numero esiguo, fu trasformata – verosimilmente su iniziativa della Sede Apostolica, da cui dipendeva direttamente – in prepositura, testimoniata il 7 marzo 1286, allorché il suo cappellano Bonaccorso fu assolto, su incarico del legato apostolico Bernardo, vescovo di Porto, da Bombello, pievano di Campiglia, dalla scomunica in cui era incorso per aver impegnato un calice senza il permesso del vescovo di Massa Marittima[213].

Il 16 febbraio 1291 il proposto Bernardino pagò il censo arretrato dovuto alla Sede Apostolica per gli ultimi venticinque anni, per un totale di cinquanta soldi[214]; la prepositura di Acquaviva compare anche negli elenchi delle decime di fine Duecento e inizio Trecento, per dieci lire nel 1298, per cinque lire per il primo e secondo termine del 1302-1303[215], ma da una lettera di Giovanni XXII del 13 luglio 1332 risulta priva di un vero collegio canonicale e ridotta a beneficio semplice («non collegiatam et nuncupatam abbatiam, sine cura et simplex officium existentem»), allorché il pontefice ordinò all'arcivescovo di Pisa di conferire a Puccio Della Rocca, chierico della diocesi di Massa Marittima, la prepositura,

[201] Ed. *Bullarium Ordinis Eremitarum*, n. 30 p. 31; reg. *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 326. Sull'eremo di Rupecava cfr. Ceccarelli Lemut 2007b.

[202] Ed. *Bullarium Ordinis Eremitarum*, n. 52 p. 43; reg. *Les registres d'Innocent IV*, I, n. 1535

[203] L'atto del vescovo Ruggero è inserito nel documento pontificio, ed. Ughelli 1718, col. 717; regg. Potthast 1874-1875, II, n. 22254; *Les registres d'Honorius IV*, n. 68. Il monastero compare anche nell'elenco (tardo duecentesco?) dei conventi Guglielmiti pubblicato da Torelli 1675, col. 357. Sull'eremo di Malavalle e sui Guglielmiti cfr., con la bibliografia ivi citata, Ceccarelli Lemut 1994, p. 46; Mottironi 1977.

[204] *Rationes decimarum Italiae*, rispettivamente I, p. 147; II, p. 191.

[205] Il 12 luglio 1391 «venerabile viro Baptista priore sancti Quirici ordinis sancti Guilielmi» fu testimone nella chiesa di Sant'Antimo di Piombino in un atto relativo alle Clarisse di Santa Maria di Falesia: copia secolo XVIII in ASP, *Corporazioni Religiose Soppresse*, n. 2207, cc. 40r-41r.

[206] AMV, rispettivamente *Visite Pastorali*, A.1, fasc. 1, c. 10v; *Straordinario*, II, c. 127r.

[207] Repetti 1833-1846, IV, p. 287; Tavera 1991, pp. 28-29.

[208] Belcari 2009, pp. 186-191. Sul monastero cfr. Ceccarelli Lemut 2003b, pp. 46-47, 84-86.

[209] *Le Liber censuum*, I, p. 73 a (redazione di Cencio, a. 1192); II, p. 110, redazione di Albino, anteriore al 1189.

[210] Ed. *Carte dell'Archivio della Certosa di Calci*, n. 167, pp. 322-323. Conetto, appartenente alla famiglia Sismondi (Farina 1969-1970, pp. 25-26), faceva allora parte del collegio consolare di Pisa attestato tra il 29 marzo 1195 e il 22 settembre 1196: la prima menzione ed. Artizzu 1961, n. 3, pp. 5-8; l'ultima è la ricognizione di debiti fatta a favore dei consoli dal conte Tedice, podestà appena eletto: ASP, *Diplomatico Atti Pubblici*; ed. Alampi 1967-1968, nn. 24-27, il terzo pubblicato da M.L. Ceccarelli Lemut in appendice a Violante 1979, pp. 95-100.

[211] ASP, *Diplomatico San Domenico*, 1251 settembre 7.

[212] *Ivi*, 1251 settembre 7, terzo e quarto documento. Non so se e quanto la quarra campigliese differisse dalla pisana, attestata a Campiglia a partire da medesimo anno 1260 (cfr. ASP, *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*, 1261 settembre). La quarra pisana, cioè un quarto dello staio, corrispondeva a 16,75 l (=11,75 kg): Luzzati 1962-1963, pp. 167-200, 219. Su questi documenti Ceccarelli Lemut 2003b, p. 85.

[213] ASS, *Diplomatico Sant'Agostino di Siena*, 1285 marzo 7 (perduta).

[214] *Le Liber censuum*, I, p. 73a nota 4.

[215] *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, rispettivamente, I, p. 147; II, p. 193.

vacante per la morte di Ranieri di Cezio Pannocchieschi da Castiglion Bernardi[216].

Più tardi l'ente, ora denominato dei Santi Pietro e Lucia, fu unito alla pieve di Campiglia, come appare dall'inventario dei beni dell'antico cenobio redatto nel 1451 dal pievano Pietro. Il complesso, ormai del tutto abbandonato e in rovina, era così descritto: «la abbatia propria col piano et costa circundata atorno, sopra al quale poggio ve n'e muraglie et case disfacte et piu un castello disfacto con la chiesa quale si chiama l'abbatia, confina monte et costa»; il suo patrimonio, che forse aveva subito diminuzioni dopo la partenza dei Benedettini, constava a quel tempo di una trentina di appezzamenti di terreno nel territorio campigliese, dei quali non conosciamo la misura, per lo più dislocati intorno all'abbazia e a Caldana, dove si trovava anche il mulino di proprietà del monastero[217]. L'importanza e il ruolo dell'ente monastico appaiono dunque, sulla base di quest'inventario, ristretti all'ambito locale.

4. GLI ORDINI OSPEDALIERI E MILITARI

Un ultimo aspetto da considerare riguarda la presenza degli ordini ospedalieri e militari, ossia gli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme e i Templari. Questi ultimi possedevano a Vignale una *mansio*, nota solo dagli elenchi delle decime del 1298, senza indicazione di cifra[218], verosimilmente un centro amministrativo delle proprietà, mentre dal priorato pisano degli Ospitalieri dipendeva la chiesa di San Giovanni a Massa Marittima, anch'essa testimoniata dalla lista del 1298, pure senza indicazione di cifra, e per l'esigua somma di una lira per il primo e secondo termine del 1302-1303[219].

Nei registri dei capitoli generali e delle bolle magistrali, conservati nella National Library della Valletta a Malta, incontriamo alcune menzioni della precettoria di Massa e di quella di Vignale, passata agli Ospitalieri come buona parte dei beni templari dopo la sospensione di quell'ordine nel 1312. Il 28 dicembre 1385 l'antimaestro Riccardo Caracciolo conferì la precettoria di Massa a fra Salvi *de Mencho de Mencholinis* di Arezzo[220]; il 23 maggio 1420 il maestro Filiberto di Naillac la affidò, insieme con quella di Vignale, a fra Ranieri Barucci, che però vi rinunciò[221]. Il 16 aprile 1446 Massa non risultava più autonoma ma parte della precettoria di Grosseto allorché il maestro Giovanni di Lastico la conferì a fra Rolando Rossi e un'ultima menzione compare il I settembre 1459[222].

Nei terrilogi e nei 'miglioramenti' di Età Moderna, la chiesa di San Giovanni, fuori della città di Massa, compare solo nel 1726, allorché era in completo abbandono: «tutta rovinata senza tetto né vestigi d'immagini o altare dentro»[223].

Queste poche informazioni mostrano come la presenza templare e ospitaliera fosse piuttosto marginale e modesta, segno anche questo di una scarsa rilevanza in accordo con quanto si è visto in generale per questa diocesi.

APPENDICE

I resti del monastero di Montecristo nel 1700

Archivio di Stato di Pisa, *Pia Casa di Carità*, n. 460, 1700 novembre 1

c. 1r. «Questo libro segnato C intitolato Ricordi e Memorie di Monte Cristo dell'Ordine camaldolese al presente unita a questa Badia di S. Michele in Borgo di Pisa del medesimo ordine sarà cominciato questo anno mille settecento a di p° Novembre per cura e diligenza di me d. Luigi Conestabili di Livorno monaco camaldolese al presente procuratore et agente delli aud. Ben. abitante in Corsica d'ordine del Reverendissimi Padri Superiori».

c. 1v. «Descrizione dell'isola di Monte Cristo e delle vestigia del monastero presente».

«Chi vuole ascendere per detto monte è necessario che vada carponi: non vi è principio né mezzo né fine di veruna strada. Arrivando alla sommità del monte vi si trova una piazzetta lungha di passi 18 larga 12, dove vi è fabbricata la sua chiesetta, grande quanto è quella del monastero degli Angioli di Firenze dove entrano le donne, quale di presente è scoperta, ma vi sono le sue muraglie intagliate come quella della facciata di San Michele in Borgo di Pisa; non vi si vede altro altare maggiore che le vestigie, haver solo li fuochi, guastata per farci il fuoco nel mezzo d'esso; non vi si vedono di presente che legne e ceneri abbruciate. Vi sono le vestigie della sagrestia di dove s'entra a un chiostrino con sue colonne in conformità di quelle colonne antiche che si vedono sopra la porta della facciata di San Michele in Borgo di Pisa ma molto più lunghe, di grandezza sarà quanto il chiostrino dell'Angioli di Firenze; di poi si salgono due scale tutte in volta, di poi si arriva all'entrata della porta del Dormentorio ove si ritrova un precipitosissimo trabocchetto; entrando poi in dormentorio vi si vedono le sue celle in conformità di quelle de' PP. Cappuccini, il tutto però scoperto, essendo di maraviglia vi siano ancora le vestigie. Nel chiostrino suddetto vi è una cisterna dove entrava l'acqua piovana. Si ritrovano avanti la chiesa due grossi e belli pini salvatici et un charubio assieme con una quercia, esendovi poca o niente boscaglia intorno. Si ritrova abundanze di capre salvatiche e li Capraresi che vi vanno con le gondole a pescare ve ne ammazzeranno fino a 180 l'anno più o meno. Per quelli scogli e per strade indirete vedansi di quando in quando crocifisse in terra con supporto insiino sotto terra delli avanzi humani inseppelliti. Circa al mille seicento settanta nel mese di aprile si partivano dalla Corsica circa a quindici persone in una gondola per haver trovato un di loro un libbro quale li notificava che sotto

[216] *Lettres communes*, XI, n. 57775. Puccio apparteneva alla casata dei Della Rocca, nella cui genealogia non è inseribile con precisione (Ceccarelli Lemut 2005b); Ranieri apparteneva al ramo detto da Castiglion Bernardi della stirpe dei conti Pannocchieschi: cfr. Ceccarelli Lemut 1985, nota 37 pp. 52-53.

[217] Inventario copiato in Francesco di Bernardo Medici, *Libro di memorie*, cc. 8v-10v. Devo la consultazione del manoscritto, conservato nell'Archivio Parrocchiale di Campiglia e composto a partire dal 1524 dal pievano Francesco di Bernardo Medici utilizzando materiale più antico, alla grande gentilezza e cortesia del pievano don Marcello Boldrini, che qui ringrazio. Solo da questo documento conosciamo la seconda titolatura del cenobio, a santa Lucia.

[218] *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, I, p. 149. Sui Templari in Toscana cfr. Ceccarelli Lemut 2002b, pp. 130-136.

[219] *Rationes decimarum Italiae*, *Tuscia*, rispettivamente, I, p. 148; II, p. 195. Sul priorato pisano e le sue dipendenze si vedano Ceccarelli Lemut, Garzella 2001; Eaed. 2009, pp. 56-67.

[220] AOM, n. 281, c. 80r.

[221] AOM, rispettivamente n. 344, c. 171v; n. 345, c. 158r.

[222] AOM, rispettivamente n. 358, c. 92rv; n. 369, c. 113v (c. 123v numerazione moderna).

[223] AOM, n. 5948, *Miglioramenti della commenda di San Leonardo di Siena*, p. 27.

l'altare vi era un tesoro d'inestimabile valore, ove arrivando sani e salvi per opera di alcuni Franzesi doppo il lavoro di 15 giorni e 15 notti trovorno alcuni pignatti e vasi pieni di cenere e furono necessitati a tralasciare l'opera apparendogli alcune figure a simiglianza di zanni. Chi havessi desiderio d'andare per sua devozione si guardi dalle rubberie de fuochi che per li prencipi cristiani ne puol'ottenere il pacifico possesso. In cima di detto monte, dove s. Mamiliano uccise il dragone, subito emanò un limpidissimo e chiarissimo sorgente, dove si vede al presente e chi di essa beve vi ritrova una sanità mirabile per i suoi languori».

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Acta Sanctorum Maii, VI, Antverpiae 1688.

Alampi M.T., 1967-1968, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1195 al 1198*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatore C. Violante, nn. 24-27.

Archivio Arcivescovile di Lucca. Carte del secolo XI, III (1031-1043), ed. a cura di L. Angelini, Lucca 1987.

ACP = Archivio Capitolare di Pisa, *Diplomatico.*

AMV = Archivio Municipale di Volterra, *Diplomatico Badia.*

AOM = Valletta, National Library, *Archivio dell'Ordine di Malta*, nn. 344, 345, 358, 369, 5948.

Artizzu F., 1961, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I, Padova.

ASF = Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico Badia a Ripoli*; *Diplomatico Camaldoli*; *Diplomatico Comunità di Volterra*; *Diplomatico Corporazioni Religiose Soppresse, Piombino*; *Diplomatico Deposito Della Gherardesca*; *Diplomatico Vallombrosa.*

ASP = Archivio di Stato di Pisa, *Comunità di Piombino*, n. 33; *Corporazioni Religiose Soppresse*, n. 2207; *Diplomatico Atti Pubblici*; *Diplomatico Primaziale*; *Diplomatico San Domenico*; *Diplomatico San Michele in Borgo*; *Pia Casa di Carità*, n. 460; *Spedali Riuniti*, n. 3235.

ASS = Archivio di Stato di Siena, *Diplomatico Città di Massa*; *Diplomatico Sant'Agostino di Siena.*

AVM = Archivio Vescovile di Massa Marittima, *Straordinario*, II; *Visite Pastorali*, A.1, fasc. 1.

Bernardo Maragone, *Annales Pisani*, ed. a cura di M. Lupo Gentile, in *Rerum Italicarum Scriptores*, n. ed., VI/2, Bologna 1936, pp. 3-74.

Bonazzi G., 1900, *Il condaghe di S. Pietro di Silki. Testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, Sassari.

Bughetti B., 1917, *Tabulae Capitulares Provinciae Tusciae Ordinis Minorum (saeculi XIV-XVIII)*, «Archivum Franciscanum», X, pp. 413-497.

Bullarium Ordinis Eremitarum s. Augustini. Periodus formationis 1187-1256, ed. B. van Luijk, Cassiciacum, 18, Würzburg 1964.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo arcivescovile, 1 (720-1100), ed. a cura di A. Ghignoli; 2 (1101-1150), ed. a cura di S.P.P. Scalfati; 3 (1151-1200), ed. a cura di S.P.P. Scalfati, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti, 11, I-III, Pisa 2006.

Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari, 1 (954-1248), ed. a cura di L. Carratori, G. Garzella; 3 (1281-1300), ed. a cura di L. Carratori, R. Pescaglini Monti, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti, 2, 7, Pisa 1988, 1999.

Carte dell'Archivio della Certosa di Calci (1151-1200), ed. a cura di M.L. Orlandi, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti, 9, Pisa 2002.

Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, 2 (1070-1100), ed. a cura di M.L. Sirolla, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Fonti, 1, Pisa 1990.

Cavallini M., 1969-1972, *Vescovi volterrani fino al 1100. Esame del Regestum Volaterranum, con appendice di pergamene trascurate da F. Schneider*, «Rassegna Volterrana», XXXVI-XXXIX, pp. 5-83.

Codice Diplomatico Longobardo, ed. a cura di L. Schiaparelli, voll. 2, Fonti per la storia d'Italia, 62, 63, Roma 1929-1933.

Codex Diplomaticus Amiatinus, II (962-1198), ed. a cura di W. Kurze, Tübingen 1982.

Confraternitates Augienses, *Monumenta Germaniae Historica, Antiquitates*, *Necrologia Germaniae*, *Supplement*, *Libri confraternitatum sancti Galli Augiensis Fabariensis,* ed. P. Piper, Berolini 1884, pp. 145-352.

De sancti Hugonis actis liturgicis, trascrizione di M. Bocci, Firenze 1984.

Dolezalek G., 1969, *Das Imbreviaturbuch des erzbischöflichen Gerichtsnotars Hubaldus aus Pisa. Mai bis August 1230*, Forschungen zur neuen Privatrechtsgeschichte, 13, Köln-Wien.

Epistulae Romanorum pontificum genuinae et quae ad eos scripta sunt a s. Hilaro ad Pelagium II, ed. a cura di A. Thiel, I, Brunbergae 1868.

Francesco di Bernardo Medici, *Libro di memorie*, Archivio Parrocchiale di Campiglia, ms. cartaceo 1524 ss.

Gennai D., 1971-1972, *Documenti dell'Archivio Municipale di Volterra durante gli anni 1000-1099 (fondo di Badia)*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatore C. Violante.

Gregorii Magni, *Registrum epistolarum*, ed. D. Norberg, Corpus Christianorum series latina, CXL, Turnholti 1982.

Heinrici II et Arduini diplomata, edd. H. Bresslau, H. Bloch, *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, Hannover 1900-1903.

Heinrici III diplomata, edd. H. Bresslau, P. Kehr, *Monumenta Germaniae Historica*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, V, Hannover 19572.

Karoli III Diplomata, ed. P. Kehr, *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, II/1, Berlin 1936.

Kehr P., 1901, *Papsturkunden im ehemaligen Patrimonium und im südlichen Toscana*, «Nachrichten von der königliche Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», phil. Hist. Klasse, pp. 196-228, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, III, Città del Vaticano 1977, pp. 141-173.

Kehr P., 1904, *Papsturkunden im östlichen Toscana*, «Nachrichten von der königliche Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen», phil. Hist. Klasse, pp. 139-203, ora in Id., *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, IV, Città del Vaticano 1977, pp. 319-383.

Kehr P., 1908, *Regesta Pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, III, *Etruria*, Berolini.

Lettres communes des papes d'Avignon. Jean XXII (1316-1334), par G. Mollat, voll. 16, Paris 1905-1946.

Le Liber censuum de l'Eglise romaine, publié par P. Fabre, L. Duchesne, I, Paris 1910.

Maccioni M., 1771, *Difesa del dominio de' conti Della Gherardesca sopra la signoria di Donoratico, Bolgheri, Castagneto etc.*, II, Lucca.

Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca, V, ed. a cura di D. Barsocchini, Lucca 1837-1841, 2.

Mierau H., 1991, *Edition und Übersetzung der Vita Walfredi*, in Schmidt 1991, pp. 38-63.

Mittarelli G.B., Costadoni A., 1755-1773, *Annales Camaldulenses ordinis s. Benedicti*, voll. 9, Venetiis.

Molitor S., 1991, *Walfreds "cartula dotis" aus dem Jahre 754*, in Schmidt 1991, pp. 146-173.

Muratori L.A., 1738-1742, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, voll. 6, Mediolani.

Ottonis I imperatoris diplomata, ed. Th. Sickel, *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1884.

I placiti del «Regnum Italiae», ed. a cura di C. Manaresi, Fonti per la storia d'Italia, 92, 96, 97, voll. 3, Roma 1955-1960.

Potthast A., 1874-1875, *Regesta pontificum Romanorum inde ab anno post Christium natum 1198 ad annum 1304*, voll. 2, Berolini.

Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, *Tuscia*, voll. 2, Studi e Testi, 58 e 98, Città del Vaticano 1932-1942; I, P. Guidi, *La decima degli anni 1274-1280*; II, M. Giusti, P. Guidi, *La decima degli anni 1295-1304.*

Regesta Honorii papae III, ed. P. Pressutti, voll. 2, Roma 1888-1895.

Regesto della Chiesa di Pisa, ed. a cura di N. Caturegli, Regesta Chartarum Italiae, 24, Roma 1938.

Regesto di Camaldoli, III, ed. a cura di E. Lasinio, Regesta Chartarum Italiae, 13, Roma 1914.

Regestum Volaterranum, ed. a cura di F. Schneider, Regesta Chartarum Italiae, 1, Roma 1907.

Les registres d'Alexandre IV, II, par J. de Loye – P. de Cenival, Paris 1917.

Les registres de Benoit XII (1334-1342). Lettres communes, par J.-M. Vidal, voll. 3, I, Paris 1902.
Les registres de Grégoire IX, par L. Auvray, I, Paris 1896, II, Paris 1907.
Les registres d'Innocent IV, par E. Berger, Paris, I, 1884; III, 1897.
Les registres d'Honorius IV, par M. Prou, Paris 1888.
Schneider F., 1907, *Regestum Volaterranum*, Regesta Chartarum Italiae, 1, Roma.
Sgherri R., 1963-1964, *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Pisa dall'agosto 1155 al 18 febbraio 1176*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatore O. Bertolini.
Soldani F., 1741, *Historia monasterii s. Michaelis de Passiniano*, Lucae.
Strumenti del cartulario del monastero di S. Quirico di Populonia, ed. a cura di A. Giorgetti, «Archivio Storico Italiano», s. 3, XVII (1873), pp. 397-415; XVIII (1873), pp. 209-224, 354-370; XX (1874), pp. 3-18, 212-227.
Torelli L., 1675, *Secoli Agostiniani, ovvero historia generale del sagro ordine eremitico del gran dottore di Chiesa S. Agustino*, IV, Bologna.
Ughelli F., 1718, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, 2a ed. cura et studio N. Coleti, III, Venetiis.
Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuscien, ed. H. und W. Goetz, *Monumenta Germaniae Historica, Laienfürsten- und Dynasten- Urkunden der Kaiserzeit*, II, Hannover 1998.
Volpe G., 1910, *Vescovi e Comune di Massa Marittima*, «Studi Storici» di A. Crivellucci, XIX, pp. 261-327.
Wadding L., 1732, *Annales Minorum seu trium ordinum a s. Francisco institutorum*, IV, Romae.
Zaccagnini G., 2011, *La «Vita» di san Ranieri (secolo XII). Analisi storica, agiografica e filologica del testo di Benincasa. Edizione critica del codice C181 dell'Archivio Capitolare di Pisa*, Piccola Biblioteca Gisem, 26, Pisa.

Letteratura

Angelucci P., 1982, *Gli Ardengheschi nella dinamica dei rapporti con il Comune di Siena (secc. XI-XIV)*, in *I ceti dirigenti dell'età comunale nei secoli XII e XIII*, Atti del II Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 14-15 dicembre 1979), Pisa, pp. 119-157.
Barsocchini D., 1844, *Dissertazione VI. Dei vescovi lucchesi del secolo IX*, in *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V/1, Lucca.
Battisti C., 1959, *Sul nome di Populonia*, «Studi Etruschi», XXVII, pp. 385-412.
Belcari R., 2009, *Romanico tirrenico. Chiese e monasteri medievali dell'Arcipelago Toscano e del litorale livornese*, Pisa.
Belli *et al.* 2004 = Belli M., Ceglie S., Fichera G., Liguori S., Mantello C., Menchetti M., *Le ultime frequentazioni dell'insediamento e l'abbandono (secc. XV-XVII). La chiesa e le sue sepolture interne, l'abitato*, in Bianchi 2004, pp. 75-79.
Berti G., Bianchi G. (a cura di), *Piombino. La chiesa di Sant'Antimo sopra i Canali. Ceramiche ed architetture per la lettura archeologica di un abitato medievale e del suo porto*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – sezione archeologica. Università di Siena, 15, Firenze.
Bianchi G. (a cura di), 2004, *Castello di Donoratico. I risultati delle prime campagne di scavo (2000-2002)*, Firenze.
Bianchi G., 2007, *Dalla progettazione di una chiesa alla definizione degli assetti abitativi della Val di Cornia tra XIII e XIV secolo*, in Berti, Bianchi 2007, pp. 385-412.
Bianchi *et al.* 2012 = Bianchi G., Chiarelli N., Crisci G.M., Fichera G., Miriello D., *Archeologia di un cantiere curtense: il caso del castello di Donoratico tra IX e X secolo. Sequenze stratigrafiche e analisi archeometriche*, «Archeologia dell'Architettura», XVI, pp. 34-50.
Breschi C., 1966-1967, *Il monastero di S. Michele in Borgo fino a tutto il secolo XIII*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatore C. Violante.
Bucci M., 1978, *Profilo artistico*, in I. Tognarini, M. Bucci, *Piombino. Città e stato dell'Italia moderna nella storia e nell'arte*, Firenze, pp. 119-187.
Cammarosano P., 1970, *Bono*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, pp. 268-270.
Cammarosano P., 1974, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Biblioteca di Studi Medievali, VI, Spoleto.
Cammarosano P., 1981, *La nobiltà del Senese dal secolo VIII agli inizi del secolo XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, pp. 223-256.
Cammarosano P., 1982, *Feudo e proprietà nel Medioevo toscano*, in *Nobiltà e ceti dirigenti in Toscana nei secoli XI-XIII: strutture e concetti*, Atti del IV Convegno di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 12 dicembre 1981), Firenze, pp. 1-12.
Cardarelli R., 1963, *De ora maritima populoniensi*, «Studi Etruschi», s. 2, XXII, pp. 203-231.
Ceccarelli (Lemut) M.L., 1971-1972, *Un inedito documento dell'Archivio Arcivescovile di Pisa, riguardante il monastero di Monteverdi e i conti di Castagneto (Pisa, 1161 novembre 9)*, «Bollettino Storico Pisano», XL-XLI, pp. 31-47.
Ceccarelli (Lemut) M.L., 1972, *Il monastero di S. Giustiniano di Falesia e il castello di Piombino (secoli XI-XIII)*, Biblioteca del Bollettino Storico Pisano. Collana Storica, 10, Livorno.
Ceccarelli Lemut M.L., 1981, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, pp. 165-190.
Ceccarelli Lemut M.L., 1985, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in R. Francovich (a cura di), *Scarlino*, I, *Storia e territorio*, Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 9/10, Firenze, pp. 19-74.
Ceccarelli Lemut M.L., 1994, *L'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Roselle*, in S. Sodi, M.L. Ceccarelli Lemut, *La diocesi di Roselle dalle origini all'inizio del XIII secolo*, Quaderni Stenoniani, 2, Pisa, pp. 33-46.
Ceccarelli Lemut M.L., 1995a, *Nobiltà territoriale e Comune: i conti Della Gherardesca e la città di Pisa (secoli XI-XIII)*, in R. Bordone, G. Sergi (a cura di), *Progetti e dinamiche nella società comunale italiana*, Europa Mediterranea Quaderni, 9, Napoli, pp. 23-100, ora in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Collana Percorsi, 13, Pisa 2005, pp. 163-258.
Ceccarelli Lemut M.L., 1995b, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi (a cura di), *Nel IX Centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, Atti del Convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Opera della Primaziale Pisana, Quaderno n. 5, Pisa, pp. 143-170, ora in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Collana Percorsi, 13, Pisa 2005, pp. 29-59.
Ceccarelli Lemut M.L., 2000, *Il clero regolare*, in *Storia della civiltà toscana,* I, *Comuni e signorie (1200-1434)*, Firenze, pp. 293-313.
Ceccarelli Lemut M.L., 2001, *I rapporti tra vescovo e città a Volterra fino alla metà dell'XI secolo*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Biblioteca Storica Pistoiese, VI, Pistoia, pp. 133-178.
Ceccarelli Lemut M.L., 2003a, *Monasteri e signoria nella Toscana occidentale*, in R. Francovich, S. Gelichi (a cura di), *Monasteri e castelli fra X e XII secolo. Il caso di San Michele alla Verruca e le altre ricerche storico-archeologiche nella Tuscia occidentale*, Atti del Convegno (Uliveto Terme, 17-18 novembre 2000), Firenze, pp. 57-68.
Ceccarelli Lemut M.L., 2003b, *La Maremma populoniese nel Medioevo*, in G. Bianchi (a cura di), *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, I, *Ricerca storica*, Biblioteca del Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti – Sezione Archeologica, Università di Siena, 8, Firenze, pp. 1-116.
Ceccarelli Lemut M.L., 2003c, Magnum Ecclesie lumen. *Baldovino, monaco cisterciense e arcivescovo di Pisa (1138-1145)*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Monastica et Humanistica. Scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, voll. 2, Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XXIII, Cesena, II, pp. 613-636.
Ceccarelli Lemut M.L., 2003d, *S. Piero a Grado e il culto petrino nella diocesi di Pisa*, in M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi (a cura

di), *Nel segno di Pietro. La basilica di S. Piero a Grado da luogo della prima evangelizzazione a meta di pellegrinaggio medievale*, Atti del Convegno di studi (S. Piero a Grado, 5-6 maggio 2000), Pisa, pp. 19-26, ora in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Collana Percorsi, 13, Pisa 2005, pp. 87-101.

Ceccarelli Lemut M.L., 2004, *Il Medioevo*, in *Riparbella. Terra della Maremma pisana dalle origini ai nostri giorni*, Riparbella (PI), pp. 135-167.

Ceccarelli Lemut M.L., 2005a, Plebes cum capellis. *L'organizzazione della cura d'anime nella diocesi di Populonia-Massa Marittima*, in A. Benvenuti (a cura di), *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Atti del Convegno di studi (Massa Marittima, 16-18 maggio 2003), Firenze, pp. 153-173.

Ceccarelli Lemut M.L., 2005b, *La Rocca di S. Silvestro nel Medioevo ed i suoi signori*, in Ead., *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Collana Percorsi, 13, Pisa, pp. 301-349.

Ceccarelli Lemut M.L., 2007a, *L'edificio attraverso le fonti scritte*, in Berti, Bianchi 2007, pp. 33-45.

Ceccarelli Lemut M.L., 2007b, *L'eremo di S. Maria di Rupecava*, in G. Garzella, F. Andreazzoli, M.L. Ceccarelli Lemut, D. Stiaffini, *Il castello e il monastero. I da Ripafratta e i loro centri di potere nel Medioevo*, San Giuliano Terme attraverso i secoli, 3, Pisa, pp. 63-65.

Ceccarelli Lemut M.L., 2009a, Mare nostrum Mediterraneum. *Pisa e il mare nel Medioevo*, in L. Battaglia, R. Cella (a cura di), *Pisa crocevia di uomini, lingue e culture. L'età medievale*, Atti del Convegno di studio (Pisa, 25-27 ottobre 2007), Lanuvio (RM), pp. 11-24.

Ceccarelli Lemut M.L., 2009b, Venerabilis sanctorum Dei locus. *Le origini e le prime vicende del monastero*, in A. Benvenuti, M.L. Ceccarelli Lemut (a cura di), In claustro sancte Marie. *L'abbazia di Serena dall'XI al XVIII secolo*, Atti del Convegno di studi (Chiusdino, 18-20 maggio 2007), Pisa, pp. 121-138.

Ceccarelli Lemut M.L., 2009c, *Un castello e la sua storia. Montescudaio nel Medioevo*, in R. Coppini (a cura di), *Storia di Montescudaio*, Pisa, pp. 43-70.

Ceccarelli Lemut M.L., 2010a, *Un presule tra politica comunale e fedeltà pontificia. Villano, arcivescovo di Pisa (1146-1175)*, in von J. Giessauf, R. Murauer, M.P. Schennach (herausg.), *Päpste, Privilegien, Provinzen. Beiträge zur Kirchen- und Landesgeschichte, Festscrift für Werner Maleczek zum 65. Geburststag*, Wien-Böhlau-München, pp. 61-75.

Ceccarelli Lemut M.L., 2010b, *Il contesto storico: il castello di Piombino nel Medioevo*, in M.T. Lazzarini (a cura di), *La Fonte dei Canali alla Marina di Piombino. Storia e restauro*, Pisa, pp. 11-43.

Ceccarelli Lemut M.L., 2011, *Il sistema portuale pisano e i porti minori della Toscana nel Medioevo*, in M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella, O. Vaccari (a cura di), *I sistemi portuali della Toscana mediterranea. Infrastrutture, scambi, economie dall'antichità a oggi*, Pisa, pp. 117-132.

Ceccarelli Lemut M.L., 2013, *Tra l'Arno e il Serchio: San Rossore dall'Alto Medioevo all'Età Moderna*, «Bollettino Storico Pisano», LXXXII, pp. 57-76.

Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G., 2001, *I Gerosolimitani a Pisa e nel territorio nel Medioevo*, in J. Costa Restagno (a cura di), *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana: un crocevia per l'Ordine di S. Giovanni*, Atti del Convegno di studio (Genova-Rapallo-Chiavari, 9-12 settembre 1999), Atti di convegni, VI, Bordighera, pp. 531-553.

Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G., 2009, *Ordini militari in una città di mare: Ospitalieri e Templari nella Pisa medievale*, in F. Cardini, I. Gagliardi, G. Ligato (a cura di), *Cavalieri e città*, Atti del III Convegno internazionale di studi (Volterra, 19-21 giugno 2008), Pisa, pp. 53-67.

Ceccarelli Lemut M.L., Garzella G., 2014, *Santa Maria dell'Alberese: le complesse vicende di un monastero tra ordini religiosi e Comune di Siena (secoli XII-XV). Con appendice di documenti*, a cura di R. Valletta, in Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, II, «Reti Medievali» E-Book, 19/II, pp. 199-211.

Ceccarelli Lemut M.L., Sodi S., 2011, *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa dalle prime attestazioni al XIII secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXV/2, pp. 375-404.

Cesaretti A., 1778, *Istoria del principato di Piombino*, I, Firenze.

Collavini S.M., 1998, *«Honorabilis domus et spetiotissimus comitatus». Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XII)*, Pisa.

Colombini G.M., 2004, *"Flores apparuerunt et vox turturis audita est in terra nostra" L'Ordine Cisterciense nella Toscana medievale del XIII secolo (diocesi di Volterra, Pisa e Lucca)*, tesi di dottorato, Università di Pisa.

Coturri E., 1983, *Gli ospedali di Asnello ad Agliana ed a Pisa*, «Bollettino Storico Pistoiese», LXXXV, pp. 95-104.

Crovella E., 1966, *Giustiniano, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma, coll. 10-12.

De Conno A., 1991, *L'insediamento longobardo a Lucca*, in Rossetti 1992, pp. 59-127.

Delogu P., 1980, *Il regno longobardo*, in P. Delogu, A. Guillou, G. Ortalli, *Longobardi e Bizantini*, Storia d'Italia UTET, I, Torino, pp. 3-195.

Delumeau J.P., 1988, *Dal conte Suppone il Nero ai marchesi di Monte S. Maria*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico*, Atti del I Convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983), Nuovi Studi Storici, 1, Roma, pp. 265-286.

Elm K., 1962, *Beiträge zur Geschichte des Wilhelmitenordens*, Münstersche Forschung, 14, Köln.

Falce A., 1929, *Ricerche negli Archivi toscani. Una formula caratteristica*, «Rivista Storica degli Archivi Toscani», I, pp. 91-114.

Falcini A., 1939-1940, *De origine religionis christianae in Etruria Romana*, tesi di laurea, Pontificio Ateneo Antoniano di Roma.

Farina I., 1969-1970, *Per la storia della classe dirigente del Comune di Pisa: i Sismondi*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice G. Rossetti.

Fasoli G., 1980, *Città e feudalità*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*, Collection de l'Ecole française de Rome, 4, Roma, pp. 365-385.

Fichera G., Notardonato M., 2004, *Il rinnovamento edilizio di XII secolo. La torre A, la nuova cinta e l'ampliamento della chiesa*, in Bianchi 2004, pp. 43-52.

Francovich R., Bianchi G., 2006a, *Prime indagini archeologiche in un monastero della Tuscia altomedievale: S. Pietro di Palazzolo a Monteverdi Marittimo (PI)*, in R. Francovich, M. Valenti (a cura di), *IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Chiusdino 2006), Firenze, pp. 346-352.

Francovich R., Bianchi G., 2006b, *Capanne e muri in pietra. Donoratico nell'Alto Medioevo*, in *Il Medioevo nella provincia di Livorno: i risultati delle recenti indagini*, Convegno di studi (Livorno, 16 dicembre 2005), Pisa, pp. 105-116.

Garzella G., 1979, *La 'moneta sostitutiva' nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in G. Garzella, M.L. Ceccarelli Lemut, B. Casini, *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel Medioevo*, Pisa, pp. 5-41.

Garzella G., 1990, *Pisa com'era. Topografia e insediamento dall'impianto tardoantico alla città murata del secolo XII*, Europa Mediterranea Quaderni, 6, Napoli.

Garzella G., 1991, *Cronotassi dei vescovi di Populonia-Massa Marittima dalle origini all'inizio del XIII secolo*, in Rossetti 1992, pp. 1-21.

Garzella G., 1996, *Da Populonia a Massa Marittima: problemi di storia istituzionale*, in M.L. Ceccarelli Lemut, G. Garzella (a cura di), *Populonia e Piombino in età medievale e moderna*, Atti del Convegno di studi (Populonia, 28-29 maggio 1993), Biblioteca del Bollettino Storico Pisano. Collana Storica, 44, Pisa, pp. 7-16.

Garzella G., 2001, *Vescovo e città nella diocesi di Populonia-Massa Marittima fino al XII eecolo*, in G. Francesconi (a cura di), *Vescovo e città nell'Alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di studi (Pistoia, 16-17 maggio 1998), Pistoia, pp. 297-317.

Gerchow J., 1991, *Zur Gründergruppe und Klosterverfassung von Monteverdi*, in Schmidt 1991, pp. 194-218.

Giuliani G., 1989-1990, *Il monastero di S. Pietro di Monteverdi dalle origini (secolo VIII) fino alla metà del secolo XIII*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

Giuliani G., 2011, *L'ingresso e l'affermazione dell'Ordine Certosino in Toscana nel secolo XIV*, tesi di dottorato, XXI ciclo, Università di Pisa.

Giusti M., 1962, *Notizie sulle canoniche lucchesi*, in *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, Atti della I Settimana di studio (La Mendola, 30 agosto-6 settembre 1959), voll. 2, Milano, I, pp. 435-454.

Hasdenteufel-Röding M., 1991, *Zur Gründung und organisatione des Frauenklosters San Salvatoe an der Versilia*, in Schmidt 1991, pp. 174-185.

Hendy M.F., 1969, *Coinage and Money in the Byzantine Empire, 1081-1261*, Dumbarton Oaks Studies, XII, Washington.

L'Italia nel quadro 1985 = *L'Italia nel quadro della espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del Convegno internazionale di storia medioevale (Pescia, 26-28 novembre 1981), Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, VIII, Cesena.

Kurze W., 1969, *Die «Gründung» des Klosters Marturi im Elsatal*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, pp. 239-272, trad. it. *Gli albori dell'abbazia di Marturi*, in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 165-201.

Kurze W., 1973, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medio evo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto, pp. 339-362, ora in Id., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale*, Siena 1989, pp. 295-316.

Kurze W., 1998, *Monasteri e comuni in Toscana*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XVI, Cesena, pp. 507-528.

Lanzoni F., 1927, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (anno 604)*, voll. 2, Studi e Testi, 35, Faenza.

Leoni M., 1996-1997, *Il monastero benedettino di S. Bartolomeo di Sestinga presso Colonna (Vetulonia) dalle origini (sec. XI) fino al XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

Ludwig U., 1991, *Bemerkungen zu den Mönchlisten von Monteverdi*, in Schmidt 1991, pp. 122-145.

Lugano P., 1903, *Origine e primordi dell'ordine di Monteoliveto (1313-1450)*, Spicilegium Montolivetense, 2, Firenze.

Luzzati M., 1962-1963, *Note di metrologia pisana*, «Bollettino Storico Pisano», XXXI-XXXII, pp. 191-220.

Maccarrone M., 1972, *Riforme e innovazione di Innocenzo III nella vita religiosa*, in Id., *Studi su Innocenzo III*, Italia Sacra, 17, Padova, pp. 223-337.

Maccarrone M., 1980, *Primato romano e monasteri dal principio del secolo XII ad Innocenzo III*, in P. Zerbi, R. Volpini, A. Galuzzi (a cura di), *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della VII Settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977), Milano, pp. 49-132, ora in Id., *Romana Ecclesia cathedra Petri*, II, Italia Sacra, 48, Roma 1991, pp. 821-927.

Miccoli G., 1966, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Id., *Chiesa gregoriana*, Firenze, pp. 47-73.

Mori S., 1987-1988, *Pievi della diocesi volterrana antica dalle origini alla Visita Apostolica (1576)*, «Rassegna Volterrana», LXIII-LXIV, pp. 163-188.

Mosiici L., 1981, *Una formula di sanzione spirituale*, «Bollettino Storico Pistoiese», LXXXIII, pp. 29-44.

Mottironi S., 1977, *Guglielmiti*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, Roma, coll. 1479-1481.

Nissen H., 1902, *Italische Landeskunde*, Berlin.

*L'*Ordo *Vallisumbrosae* 1999 = *L'*Ordo *Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, II Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), Vallombrosa.

Cenci A. (a cura di), 1996, *L'ospitalità in Altopascio. Storia e funzioni di un grande centro ospitaliero*, Catalogo della mostra, Lucca.

Palumbo P.F., 1942, *Lo scisma del 1130. I precedenti, La vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto e Innocenzo II*, Roma.

Palumbo P.F., 1963, *Nuovi studi (1942-1962) sullo scisma di Anacleto II*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 75, pp. 71-103.

Passerini L., 1860, *I conti Della Gherardesca*, in P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, IX, Firenze.

Paulys, Wissowa G., 1893 ss., *Real-Encyclopädie der classisschen Altertumwissenschaft*, Stuttgart.

Pellegrini L., 1968, *La duplice elezione papale del 1130. I precedenti immediati e i protagonisti*, in *Contributi dell'Istituto di Storia Medievale*, I, Milano, pp. 263-301.

Pellegrini L., 1974, *Orientamenti di politica ecclesiastica e tensioni all'interno del collegio cardinalizio nella prima metà del secolo XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Papato cardinalato ed episcopato*, Atti della V Settimana internazionale di studio (Mendola, 26-31 agosto 1971), Milano, pp. 445-475.

Pellegrini L., 1998, *Monachesimo e ordini mendicanti*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (S. Giacomo Maggiore, Pontida, 3-6 settembre 1995), Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XVI, Cesena, pp. 665-694.

Pescaglini Monti R., 1981, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, pp. 191-203, ora in L. Carratori Scolaro, G. Garzella (a cura di), *Signori, castelli, monasteri. La Toscana nord-occidentale negli studi di Rosanna Pescaglini Monti (secoli X-XIV)*, Collana Percorsi, 17, Pisa 2012, pp. 1-13.

Pintor F., 1889, *Il dominio pisano nell'isola d'Elba durante il secolo XIV*, «Studi Storici» di A. Crivellucci, VIII, pp. 15-58, 213-237.

Pistolesi M., 2004, *Contributo alla definizione della fasi premedievali*, in Bianchi 2004, pp. 19-28.

Rauty N., 1988, *I conti Guidi in Toscana*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi conti e visconti nel Regno italico*, Atti del I Convegno (Pisa, 10-11 maggio 1983), Nuovi Studi Storici, 1, Roma, pp. 241-264.

Rege Cambrin L., 1988-1989, *La famiglia dei Casalei dalle origini alla metà del XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

Repetti E., 1833-1846, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, 6 voll., Firenze.

Ronzani M., 1996, *Dall'*aedificatio ecclesiae *all'*Opera di S. Maria*: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in M. Haynes, L. Riccetti (a cura di), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Firenze, pp. 1-70.

Ronzani M., 1997, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropolita di Corsica (1060-1092)*, Piccola Biblioteca Gisem, 9, Pisa.

Rossetti G. (a cura di), 1992, *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, 2, Piccola Biblioteca Gisem, 2, Pisa.

Rovai B., 1993-1994, *La famiglia de Curte tra l'XI ed il XIV secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.

Scalfati S.P.P., 1992, *Le notariat corse au moyen âge d'après les chartriers monastiques*, «Cahiers Corsica», 84-85, Bastia 1984, pp. 21-44, ora in Id., *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica*, Collana Percorsi, 3, Pisa, pp. 221-254.

Schmale F.J., 1961, *Studien zum Schisma des Jahres 1130*, Forschungen zur kirchliches Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 3 Köln-Graz.

Schmid K., 1991, *Merkwürdigkeiten um einen langobardischen Heiligen aus Tuscien*, in Schmidt 1991, pp. 1-18.

Schneider F., 1975, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*. 1: *Die Grundlagen*, Roma 1914, trad. it. *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale*, Firenze.

von Schmidt K. (herausg.), 1991, *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toscanische Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 73, Tübingen.

Sergi G., 1986, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia, Annali*, IX, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, pp. 75-98.

Sergi G., 1994, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel Medioevo italiano*, Roma.
Simonetti A., 1987, *Santi cefalofori altomedievali*, «Studi medievali», XXVIII, pp. 67-121.
Sodi S., 2005, *Le origini del monachesimo insulare nell'Arcipelago Toscano*, in A. Benvenuti (a cura di), *Da Populonia a Massa Marittima: i 1500 anni di una diocesi*, Atti del Convegno di studi (Massa Marittima, 16-18 maggio 2003), Firenze, pp. 97-109.
Sodi S., Ceccarelli Lemut M.L., 1996, *Per una riconsiderazione dell'evangelizzazione della Tuscia: la Chiesa pisana dalle origini all'età carolingia*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 50, pp. 9-56.
Solari A., 1914, *Topografia storica dell'Etruria*, II, Pisa.
Spicciani A., 1984, *Le vicende economiche dell'abbazia di S. Maria di Buggiano dalla fondazione ai tempi di papa Onorio III (1038-1217)*, in *Atti del Convegno sulla Valdinievole nel periodo della civiltà agricola*, I (Buggiano Castello, giugno 1983), Buggiano, pp. 21-61.
Stiaffini D., 1983-1984, *La chiesa e il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa*, «Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte», s. 3, VI-VII, pp. 237-284.
Strinna G., 2011, *L'abbazia di S. Maria di Asca e la sua dipendenza di S. Pietro in Silki (Sassari)*, «Bollettino Storico Pisano», LXXX, pp. 107-126.
Susi E., 2000, *San Mamiliano eremita nelle fonti agiografiche dell'Alto Medioevo*, in A. Gianni (a cura di), *Santità ed eremitismo nella Toscana medievale*, Siena, pp. 11-28.
Tangheroni M., 2000, *La prima espansione di Pisa nel Mediterraneo: secoli X-XII. Riflessioni su un modello possibile*, in G. Rossetti, G. Vitolo (a cura di), *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, II, Europa Mediterranea Quaderni, 13, Napoli, pp. 1-23, ora in G. Berti, C. Renzi Rizzo, M. Tangheroni, *Il mare, la terra, il ferro. Ricerche su Pisa medievale (secoli VII-XIII)*, Collana Percorsi, 12, Pisa 2004, pp. 205-230.
Targioni Tozzetti G., 1768-1779[2], *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, voll. 12, Firenze.
Tavera N., 1991, *La Santa Vergine nella devozione piombinese attraverso i secoli*, Firenze.
Tellenbach G., 1966, *Benedetto VIII*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma, pp. 350-354.
Ticciati L., 1992, *Strategie familiari della progenie di Ildeberto Albizo – i Casapieri – nelle vicende e nella realtà pisana fino alla fine del XIII secolo*, in Rossetti 1992, pp. 49-150.
Vagelli A., 1992-1993, *Il monastero di S. Matteo a Pisa dalla fondazione nel 1027 alla fine del XIII secolo*, tesi di laurea, Università di Pisa, relatrice M.L. Ceccarelli Lemut.
I Vallombrosani 1995 = *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I Colloquio Vallombrosano (Abbazia di Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), Vallombrosa.
van Luijk B., 1968, *Gli eremiti neri nel Dugento con particolare riguardo al territorio pisano e toscano. Origine, sviluppo ed unione*, Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana Storica, 7, Livorno.
Vedovato G., 1994, *Camaldoli e la sua Congregazione dalle origini al 1184. Storia e documentazione*, Italia Benedettina. Studi e documenti di storia monastica a cura del Centro Storico Benedettino Italiano, XIII, Cesena.
Violante C., 1968, *Nobiltà e chiese nei secoli XI e XII: la progenie di Ildeberto Albizo e il monastero di S. Matteo*, in *Adel und Kirche. Gerd Tellenbach zum 65. Geburstag*, Freiburg-Basel-Wien, pp. 259-279, ora ampliato in C. Violante, *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 25-65.
Violante C., 1979, *Alle origini del debito pubblico nel secolo XII: l'esempio di Pisa*, in *Studi per E. Fiumi*, Pisa, pp. 149-177, ora col titolo *Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune*, in Id., *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, pp. 67-90.
Volpe G., 1970[2], *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, Firenze.
Weber G., 1991, *Hagiographische und monastische Aspekte der Vita Walfredi*, in Schmidt 1991, pp. 75-84.
Zettler A., 1991, *Das Grab und die Anfänge des Verehrung Walfreds im Kloster Monteverdi*, in Schmidt 1991, pp. 95-121.

Summary

The diocese of Populonia-Massa Marittima features a rather low number of monastic institutions, five monasteries and one convent, none of which are in the diocesan capital. The same situation is also found in the other dioceses in the Maremma region, but it is different from the rest of the dioceses in Tuscany, where there is a high number of monasteries. Although limited, the presence of monasteries dates to the early centuries of Christianity in the area, with the establishment of the hermitage on the island of Montecristo – attested to since the year 591, and which was later turned into a cenobitic community before the 12th century – and perhaps at San Quirico di Populonia, in the early centuries of the early medieval period. These were joined, in around the mid-8th century, by the monastery of San Pietro di Palazzolo, in modern-day Monteverdi, the surviving remains of which include the *carta dotis* from 754, and the *Vita* of one of the founders, and the first abbot, Walfredo, written by the third abbot, Andrea, at the start of the 9th century. The other monastic institutions probably appeared at the start of the 11th century: We have the foundation deed of only one of them, San Giustiniano di Falesia, in modern-day Piombino. This dates to I November 1022. We also know its sponsors, members of the comital family known as of the 13th century by the surname Della Gherardesca.

A common element for monasteries in Populonia is the loss of their archives. Only smaller or larger fragments of these archives survive at the institutions which had dealings with them: in this context, of spceial interest are the cartulary of San Quirico di Populonia, relating to the years 1029-1130/1131, in which we see the gradual shift away from its origins as a hermitage to its status as a monastery in the third quarter of the 11th century, and the *condaghe*, namely the property register, of San Pietro di Silki, the Sardinian convent donated by Mariano, judge (king) di Torres (1065-1114), to Santa Maria di Asca, the only convent in the diocese of Populonia, and also the only one, along with the much larger San Mamiliano on Montecristo, to have island dependent status (Corsica, in the case of Montecristo). This aspect is part of the area's maritime 'vocation': It is likely that we may compare San Quirico di Populonia with the Falesia abbey, erected in the wider context of the Christian reconquest of the sea, for the defence of the coast and the safety of shipping, in connection with the consolidation of Pisa's maritime power, and the interests of the marchese of *Tuscia*.

The Benedictine monastic movement was joined by the presence, attested to only as of the end of the 13th century, but certainly earlier, of the Templars, who possessed a *mansio* at Vignale, and the Knights Hospitaller of St John of Jerusalem, whose priory in Pisa oversaw the church of St. John (San Giovanni) in Massa Marittima.

Except for San Pietro di Monteverdi, which came under the Vallumbrosan Order towards the end of the 13th century, and which was suppressed at the end of the 18th century, all the other monasteries disappeared by the end of the 16th century: This phenomenon was part of a general trend, although here on a larger scale, which saw the first signs of a crisis take shape, as of the 12th century, a crisis that became evident and definitive in the 13th century, both as a result of

the independence that brought damaging isolation, and as a result of competition from the new forms of religious life (from the canonical and hermit movements to mendicant orders). An attempted solution was sought by the pontiffs in a union with well-established Benedictine congregations. However, the remedy did not always have the desired effect, as in the case of San Mamiliano di Montecristo, which became Camaldolese in 1239. During the 13th century in the abbeys that were left depopulated and abandoned, the black friars were replaced by other monks, belonging to the new orders that had formed (the Poor Clares at Falesia, the Hermits of St William at San Quirico di Populonia), but in the Populonia-Massa Marittima diocese not even this solution served to ensure the survival of the institutes.